

Nico Mastropietro

Alla conquista del 'terzo polo': l'immagine ed il ruolo degli *Sherpa* nell'esplorazione delle grandi montagne dell'Asia (pubblicato in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, XXXIII, 2008, pp. 253-286)

Il processo di esplorazione della sterminata regione montuosa formata dalle catene dell'Himalaya, del Karakorum e dell'Hindukush - la *Haute Asie*, punto di incontro degli imperi russo, britannico e cinese, come suggerisce il titolo di un volume di Edward Frederick Knight¹ - ha rappresentato, nel corso dell'800 e del '900, una delle più grandi conquiste geografiche e scientifiche conseguite durante la storia recente dei viaggi extra-europei.

L'enorme bagaglio conoscitivo legato a tale impresa è facilmente riscontrabile analizzando la foltissima letteratura che personaggi quali Younghusband, De Filippi, Conway, Freshfield, Neve, Rawling, Desio, ecc. hanno prodotto². Proprio la grande rilevanza delle osservazioni sulla flora, sulla fauna, sugli aspetti geo-morfologici e culturali delle aree visitate ha portato ad accantonare - o quantomeno a porre in secondo piano - quelle parti dei resoconti dedicate alle descrizioni (spesso sintetiche, ma comunque di un certo significato) di una assai eterogenea ed all'inizio quasi indistinta 'classe' di soggetti nella quale vengono ricompresi, per utilizzare i termini in voga tra i viaggiatori, *cansamah*, *bearer*, *dobi*, *sais*, *coolies*, *sirdar* e *Sherpa*. Questi ultimi, in particolare, meritano un'attenzione specifica per l'insostituibile contributo offerto nella conquista delle cime più alte del globo, un ruolo, però, sovente degradato a partecipazione meramente strumentale - quasi di manovalanza - al servizio dei *sahib* occidentali, i capi-spedizione³.

Intuitivamente, questo tipo di costruzione mentale può essere ricondotto, storicamente, al rapporto tra guida alpina e cliente così come esso venne simbolicamente cristallizzato dall' 'alleanza' tra De Saussure (più ancora che Balmat) e Paccard all'epoca della prima salita del Monte Bianco: al cittadino colto appartiene il lume della conoscenza che anima il desiderio di scoperta e di sperimentazione scientifica; il valligiano, da parte sua, ha maggior dimestichezza con la geografia dei luoghi, ma è sostanzialmente incapace, da solo, di metterla a frutto. A questi elementi bisogna aggiungere una buona dose di ulteriori pregiudizi di natura culturale che da sempre condizionano le rappresentazioni e le descrizioni degli ambienti naturali ed antropici extra-europei⁴.

Infine, non si può trascurare il fatto che la quasi assoluta mancanza di studi, ricerche ed opere biografiche dedicate a tutti quelli uomini (di cui a volte si ignora anche il nome) che hanno

¹ Ci riferiamo ad E.F. KNIGHT, *Where Three Empires Meet, a Narrative of Recent Travel in Kashmir, Western Tibet, Gilgit, and the Adjoining Countries*, London, Longmans, Green & Co., 1905.

² Solo a titolo di esempio, e rifacendoci agli autori richiamati, possiamo ricordare W.M. CONWAY, *Climbing and Exploration in the Karakoram Himalayas*, London, Fisher Unwin., 1894; F. YOUNGHUSBAND, *The Heart of a Continent*, London, John Murray, 1896; D. FRESHFIELD, *Round Kangchenjunga*, London, Arnold, 1903; C.G. RAWLING, *The Great Plateau*, London, Arnold, 1905; A. NEVE, *Thirty Years in Kashmir*, London, Arnold, 1913; A. DESIO, A. SAVOIA-AOSTA, *La Spedizione Geografica Italiana al Karakorum*, Roma, Milano, Arti Grafiche Bertarelli, 1936. Un posto a parte merita Filippo De Filippi, autore dei famosissimi volumi *La Spedizione nel Karakoram e nell'Imalaia Occidentale, 1909* (Bologna, Zanichelli, 1912) e *Storia della Spedizione Scientifica Italiana nel Himàlaia, Caracorum e Turchestan Cinese (1913-14)* (Bologna, Zanichelli, 1924), nonché dei complessivi 15 volumi di relazioni scientifiche frutto della rielaborazione dell'immensa mole di dati raccolti tra il 1913 ed il 1914 (questa pubblicazione è stata curata, oltre che dallo stesso De Filippi, da studiosi di grande fama: Dainelli, Marinelli, Abetti, Alessio, ecc.).

³ Inoltre, da una parte il coinvolgimento avuto sin dalla fine dell'800 nelle prime campagne alpinistiche extraeuropee, e dall'altra - in tempi assai più recenti - quello nel 'fenomeno' *trekking* hanno contribuito in maniera fondamentale a trasformare il termine in una vera e propria *job description*. Inserita nella prospettiva più generale della realtà nepalese, questa tematica è in parte affrontata in N. MASTROPIETRO, *Dalle spedizioni nazionali all'individual trekking: turismo, economia e problematiche ambientali nell'Himalaya del Nepal*, in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, XXXII, 2007, pp. 135-154.

⁴ Senza entrare nel merito di una letteratura evidentemente sterminata, certamente utile sull'argomento è la consultazione della ricca antologia di M. JAN, *Le voyage en Asie centrale et au Tibet*, Paris, Laffont, 1992, nonché di I. PEZZINI, *Asia teatro dell'Immaginario. Viaggi letterari, avventure, gusto e divulgazione fra Ottocento e Novecento*, in *Storie di viaggiatori italiani. L'oriente*, Milano, Nuovo Banco Ambrosiano, 1985, pp. 238-260.

accompagnato i viaggiatori impegnati nell'esplorazione del Tibet, dell'Himalaya e del Karakorum ha contribuito a perpetuare questi modelli interpretativi.

Prendendo le mosse dalla interessante analisi in chiave socio-politica della conquista delle 14 vette superiori agli 8000 metri di quota offerta ormai oltre un decennio fa da Michel Raspaud sulle pagine di "Ricerche Storiche"⁵, il presente saggio si concentra su un aspetto estremamente specifico della rincorsa al primato accasasi tra gli anni '20 e gli anni '60 dello scorso secolo: la percezione delle popolazioni locali e l'evoluzione dei ruoli che, all'interno di una prospettiva capace progressivamente di svincolarsi da schemi rigidamente eurocentrici, sono stati ad esse riconosciuti (e non solo imposti) in questo processo di conquista nazionalistica affiancato e compenetrato - questo almeno è ciò che ci proponiamo di dimostrare - da una graduale rilettura di rapporti storicamente e culturalmente radicati.

Per sviluppare la nostra ricerca abbiamo ritenuto innanzitutto opportuno valorizzare i contenuti di 3 volumi autobiografici poco noti (e assolutamente trascurati anche dagli studi aventi specificamente ad oggetto la storia delle esplorazioni in territori extraeuropei), *Mémoires d'un Sherpa* (1954), *Man of Everest* (1955) e *After Everest* (1977), considerando congiuntamente le 'immagini' e le rappresentazioni offerte da vari resoconti di viaggio indicati nel corso dell'esposizione⁶.

Mémoires d'un Sherpa, Man of Everest, After Everest: le autobiografie di Ang Tharkay e Tenzing Norgay

Gli scritti di Ang Tharkay (*Mémoires d'un Sherpa*) e Tenzing Norgay (*Man of Everest* e *After Everest*), pur composti con l'assistenza di un letterato, rappresentano casi assolutamente isolati di testimonianze portate direttamente da membri di quella comunità *Sherpa* che durante il '900 ha partecipato in maniera attivissima alla conquista delle cime più elevate del pianeta. Nel caso specifico, Ang Tharkay, dopo aver preso parte ai tentativi britannici all'Everest del 1933, 1935, 1936 e 1938, rivestì il ruolo di *sirdar* (o capo dei portatori) durante la spedizione francese all'Annapurna del 1950⁷; Tenzing Norgay, anch'egli impegnato più volte sulle pendici della montagna più alta del globo - nonché al fianco dell'orientalista e tibetologo Giuseppe Tucci durante il suo ultimo viaggio in Tibet del 1948 -, raccolse poi fama e gloria nel 1953 per aver raggiunto, insieme con Edmund Hillary, proprio la vetta dell'Everest.

Le autobiografie di questi 2 personaggi, con uno stile ed una forma assai genuini e lineari, ci forniscono alcune informazioni utili per inquadrare le specifiche realtà dalle quali essi provenivano e parallelamente presentano al lettore il popolo degli *Sherpa*, ragguagliandolo sugli elementi socio-culturali più caratteristici di questa popolazione di origine tibetana.

Ang Tharkay nasce nell'anno del *Ta-Lak-Te* (in Tibet l'anno della scimmia), corrispondente al 1907 del calendario cristiano, nel villaggio di Khunde, nei pressi dell'importante monastero di Thyangboche⁸: "Khunde est un petit village à population disséminée, trop insignifiant pour figurer sur les cartes. Il se trouve en plein cœur de l'Himalaya, à environ 4.000 mètres d'altitude, et les crêtes qui l'entourent l'isolent du reste du monde"⁹.

Come apprendiamo dalle pagine di *Mémoires d'un Sherpa*, suo padre aveva un fratello minore, che, secondo la tradizione, ereditò il patrimonio di famiglia; le grandi ristrettezze economiche imposero ad Ang Tharkay di vivere per 6 anni con la zia presso il villaggio tibetano di Da-Te. A 12 anni egli fece ritorno a casa per iniziare a lavorare badando al bestiame di proprietà della famiglia, l'unica

⁵ Cfr. M. RASPAUD, *Storia politica dell'Himalajismo (1918-1968)*, in *Ricerche Storiche*, XXVI, 1996, pp. 605-18.

⁶ La scarsissima disponibilità di fonti riguardanti realtà diverse da quella degli *Sherpa* ha imposto di concentrare l'attenzione su questa popolazione, circoscrivendo in maniera determinante il campo di studio; ciò non deve tuttavia indurre a pensare che tale gruppo etnico rappresenti l'unico esempio di coinvolgimento (più o meno diretto) nel processo di esplorazione delle aree considerate: basti pensare ai *Lepcha* del Sikkim, agli *Hunza*, ai *Balti*, ecc.

⁷ L'Annapurna fu il primo "8000" ad essere conquistato dall'uomo (3 giugno 1950). Cfr. M. HERZOG, *Annapurna premier 8000*, Paris, Grenoble, Arthaud, 1951.

⁸ È un centro della regione dell'Everest, più precisamente della valle del Solo Khumbu, o "paese degli *Sherpa*".

⁹ ANG THARKAY SHERPA, B.P. NORTON, *Mémoires d'un Sherpa*, Paris, Amiot-Dumont, 1954, p. 15.

ricchezza della quale questa poteva disporre, ma che successivamente sarebbe spettata, come imponevano i rigidi dettami consuetudinari, interamente all'ultimogenito.

In tali situazioni, i non possidenti, erano costretti ad impiegare le poche risorse a loro disposizione per tentare di inserirsi nel mercato della lana e del sale, beni scambiati in diversi centri del vicino Tibet: “Nous ramenions ces emplettes à la maison, en partie pour notre usage, en partie pour les échanger contre du riz que l'on réservait d'ordinaire pour les jours de fête, car le riz est chez nous un luxe et se vend un prix élevé. [...] s'il nous était possible de nous procurer une grosse quantité de laine, nous utilisions l'excédent pour faire des couvertes et des tapis”¹⁰; tale attività costringeva ad intraprendere lunghi e pericolosi viaggi durante i quali venivano oltrepassati colli a quote anche superiori ai 5000 metri.

Per quanto riguarda Tenzing Norgay, sappiamo che egli venne al mondo nella località di Tsa-chu¹¹, vicino alla grande montagna del Makalu (ad un giorno di marcia dall'Everest); sulle pendici meridionali dell'Himalaya, precisamente nel villaggio di Thamey, questi trascorse anche l'adolescenza. In merito alla data di nascita mancano informazioni completamente attendibili, in quanto, come riferisce l'autore, “In Solo Khumbu time is kept by the Tibetan calendar, which has no numbers for years, but only names – like the Year of the Horse, the Tiger, the Ox, the Bird, the Serpent. There are twelve of them altogether, all named after animals, of which six are male and six female, and when they have passed the cycle begin over again”¹². In base a questo schema cronologico, è lo stesso Tenzing ad informarci di essere nato nell'anno dello *Yoa* (lepre), che dovrebbe corrispondere con buona probabilità al 1914¹³.

L'autore riferisce che, secondo le volontà della famiglia, egli sarebbe dovuto diventare un *Lama*: si trattava di un destino particolarmente fortunato in quanto i religiosi potevano godere di particolari privilegi nel campo dell'istruzione (in particolare essi imparavano a leggere i testi sacri) e nelle condizioni di vita; ciò si rifletteva, evidentemente, anche sul prestigio e sul rango della famiglia di appartenenza.

Per una serie di vicissitudini, tali disegni non divennero realtà e Tenzing trascorse la propria infanzia badando agli *yak*, che, seguendo i ‘ritmi’ della transumanza, amava portare al pascolo anche oltre i 5000 metri di quota. A 13 anni egli intraprese il primo viaggio a Kathmandu: una sorta di fuga temporanea dalla realtà del Solo Khumbu¹⁴, definitivamente abbandonata 5 anni dopo, alla fine del 1932, per recarsi a Darjeeling ed intraprendere la professione di portatore.

Scienziati ed alpinisti scoprono l'Himalaya

Nel 1857, con la costituzione dell'Alpine Club, l'andare in montagna e tentare la salita delle vette più ardite divenne a tutti gli effetti uno sport. Al valore simbolico e di riferimento cronologico della data in sé, è opportuno aggiungere uno sguardo al contesto culturale del tempo: il romanticismo, che, per quanto riguarda l'esplorazione della montagna, si manifestò, immediatamente dopo la conquista delle ultime sommità maggiori (Cervino e Grandes Jorasses, 1865), attraverso una vera e propria ‘rincorsa’ alle cime da compiersi per vie sempre più difficili; in tale pratica si materializzava il desiderio di lotta e di vittoria su sé stessi, piuttosto che sulle naturali difese della montagna¹⁵.

¹⁰ *Ibidem*, p. 18.

¹¹ Tsa-chu, letteralmente “sorgenti calde”, è un luogo di grande importanza e a cui sono legate numerose leggende; secondo una di queste, in particolare, sembra che il Buddha avesse l'abitudine di passeggiare sulle rive di un piccolo lago le cui acque potevano tramutarsi in tè. Cfr. TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, *Man of Everest*, London, The Reprint Society Ltd., 1956, pp. 32-33.

¹² *Ibidem*, p. 33.

¹³ In alternativa vengono indicati il 1902 ed il 1926. Cfr. *Ibidem*, pp. 33-34.

¹⁴ “The world was so big, the Solo Khumbu so small. Ad as i grew older I know that I must leave”. *Ibidem*, p. 41.

¹⁵ Uno dei maggiori interpreti di questa concezione fu Albert Frederick Mummery. Cfr. A.F. MUMMERY, *Le mie scalate sulle Alpi e nel Caucaso*, Torino, Vivalda Editori, 2001.

La convinzione, forse troppo prematura, che in Europa stessero venendo meno le possibilità di trovare montagne invitate ed il desiderio di cominciare ad agire in un mondo nuovo, pieno di fascino e quasi del tutto sconosciuto, immergendosi in una dimensione inusuale, tra popolazioni diverse da quelle delle vallate alpine, cominciò a spostare l'attenzione degli appassionati verso i grandi gruppi montuosi extraeuropei ed in particolare (data l'attrattiva delle quote) verso la regione himalayana.

Come egli stesso rivelò al suo ritorno alla Royal Geographical Society di Londra nel 1884, W.W. Graham fu il primo viaggiatore (1883) a lasciare l'Inghilterra diretto in Asia con l'obiettivo precipuo di scalare montagne "more for sport and adventures than for advancement of scientific knowledge"¹⁶.

Tuttavia, è bene ricordarlo, esistevano nella *Haute Asie* esigenze ed interessi di natura professionale (facenti capo a topografi e studiosi) e militare particolarmente vivi, che fornivano un ulteriore ed importante stimolo all'afflusso di europei.

È in questo contesto generale quindi che, dalla fine del XIX secolo, ufficiali dell'esercito britannico, naturalisti e viaggiatori iniziarono ad avventurarsi in maniera piuttosto sistematica nelle vallate più remote dell'India settentrionale, valicando passi a quote elevatissime e maturando la convinzione di potersi spingere ben presto fin sulle vette¹⁷. Per il trasporto dei viveri e di quant'altro era necessario, venivano assoldate compagnie più o meno nutrite di portatori scelti tra i componenti delle comunità incontrate durante le marce. Spesso i *sahib* erano accompagnati anche da soldati dei reggimenti *gurkha* (composti da uomini appartenenti a vari gruppi e caste del Nepal), che svolgevano in tali occasioni compiti e mansioni dei *coolies*.

Le qualità che venivano ricercate dai membri delle spedizioni, quasi sempre esponenti della *upper-middle class*, erano l'audacia, la resistenza, la lealtà e la buona disposizione di spirito, ovvero tutte quelle doti nelle quali essi si riconoscevano¹⁸.

Nel 1892, Martin Conway organizzò una importante spedizione diretta ai grandi ghiacciai del Karakorum. Del gruppo facevano parte, tra gli altri, anche 4 uomini del V reggimento *gurkha* di stanza ad Abbottabad comandato da Charles G. Bruce; lo stesso Conway, riferendosi a Harkbir Thapa, un *sepoy* già precedentemente distintosi in varie occasioni per le sue doti di coraggio e lealtà, ci fornisce questa descrizione: "He attached himself particularly to me, and always walked with me, carrying the plane-table and photographic things. He was remarkably intelligent; he taught himself, by mere observation, how to set up, level and orient the table, and the tricks of the various cameras. He was an admirable companion, and we soon became the best and most inseparable of friends. I can find no words too high to express my appreciation of him. [...] he possessed a fund of quiet good sense and excellent feeling, rare among men of any nationality. Like all the *gurkhas* he was perfectly brave, but he was likewise humane. He was the first to notice if a coolie was ill and to give him a helping hand or relieve him of his burden. In snowy regions he would deprive me of my waterproof tent floor to make the coolies comfortable [...]. But they never imposed upon him by shamming. He did his duty and expected other men to do theirs"¹⁹.

Pochi anni dopo, nel 1895, il sopra ricordato Charles G. Bruce, uno dei membri della sfortunata spedizione di Albert Frederick Mummery al Nanga Parbat²⁰, aggregò al gruppo alpinistico 2 soldati

¹⁶ W.W. GRAHAM, *Travel and Ascents in the Himalaya*, in *Proceedings of the Royal Geographical Society*, VI, 1884, pp. 429-447:429.

¹⁷ Cfr. C. DENT, *Above the Snow Line. Mountaineering Sketches Between 1870 and 1880*, London, Longmans, 1885.

¹⁸ Gli appartenenti alle classi nobiliari sono spesso stati percepiti come 'inadeguati', proprio a causa della loro provenienza sociale e dell'abitudine alla comodità ed al lusso, per un certo tipo di impresa; la necessità di contribuire al finanziamento delle spedizioni e di disporre di tempo libero da dedicare all'attività alpinistica, d'altra parte, hanno rappresentato a lungo le cause principali dell'esclusione delle classi popolari. Sul contesto socio-culturale in cui venne "inventato" l'alpinismo inteso come sport si veda P.H. HANSEN, *Albert Smith, the Alpine Club and the Invention of Mountaineering in Mid-Victorian Britain*, in *Journal of British Studies*, XXXIV, 1995, pp. 300-324.

¹⁹ W.M. CONWAY, cit., p. 158.

²⁰ Il 24 maggio, a 6400 metri, Mummery ed i 2 *gurkha* che lo accompagnavano durante la ricognizione del versante occidentale della montagna scomparvero (forse inghiottiti da una valanga) senza lasciare traccia. Sulla spedizione del 1895 Cfr. N. COLLIE, *From the Himalaya to Skye*, Findon, Ripping Yarns, 2003, pp. 26-80. Il volume citato è una ristampa di N. COLLIE, *Climbing on the Himalaya and Other Mountain Ranges*, Edinburgh, David Douglas, 1902.

gurkha, i quali confermarono la fiducia in loro risposta dai viaggiatori, rivelandosi eccellenti portatori e servi fedeli. Della comitiva faceva parte anche un *shikari* (cacciatore) di nome Lor Khan: “Lor Khan, who came behind me on the rope, seemed to be enjoining himself immensely; of course he had never been in such a position before, but these Chilas tribesmen are famous fellows. What Swiss peasant, whilst making his first trial of the big snow peaks and the ice, would have dared to follow in such a place, and that, too, with only skins soaked through by the melting snow wrapped round his feet? Lor Khan never hesitated for a moment; when I turned and pointed downwards he only grinned, and looked as if he were in the habit of walking on ice slopes every day of his life”²¹. Gli anni di transizione tra il XIX ed il XX secolo rappresentarono un momento chiave nella storia delle esplorazioni himalayane: da questo momento in avanti, infatti, la maggior parte delle spedizioni perseguì, simultaneamente, due obiettivi, uno scientifico e l’altro alpinistico. Da ciò derivò un sempre maggiore interesse del mondo accademico e delle riviste di settore, che divennero importanti canali di diffusione delle ‘conquiste’ realizzate nell’ambito della ricerca ed in quello sportivo²².

La maggiore organicità delle iniziative richiese un impiego progressivamente sempre più considerevole di manodopera e quindi impose contatti via via più frequenti e continuativi con le popolazioni locali²³; inoltre, anche a queste ultime, era richiesta un minimo di ‘competenza alpinistica’: si era messo in moto, in pratica, un meccanismo che premiava la ‘specializzazione’ e, quindi, quelle popolazioni o singoli individui in grado di soddisfare meglio le esigenze di viaggiatori i quali non richiedevano più una manovalanza semplice ed indistinta.

Nel 1899 Douglas W. Freshfield, editore del celebre “Alpin Journal” dal 1872 al 1880, intraprese, con la ricordata duplice finalità, l’esplorazione del grandioso massiccio del Kangchenjunga, la terza montagna del mondo; nel 1902 una spedizione composta da alpinisti inglesi ed austriaci diretta da Oscar Eckenstein tentò la salita lungo la cresta nord-est del K2: si trattò del primo vero tentativo di ascensione della seconda cima del globo.

Due anni dopo, nel 1904, la spedizione guidata da Francis Younghusband - ispirata da motivazioni di carattere politico-militare, più che scientifiche - dopo aver varcato la frontiera settentrionale del Sikkim, riuscì a raggiungere Lhasa, la città santa dei buddhisti del Tibet²⁴.

Sempre nei primissimi anni del ‘900 si susseguirono una serie di tentativi decisamente poco fortunati all’appena menzionato massiccio del Kangchenjunga, mentre più modeste furono le azioni nella sezione orientale dell’Himalaya e nel Bhutan²⁵.

In questa fase così densa di eventi e protagonisti, anche a causa della chiusura agli stranieri dello stato del Nepal (interdizione che avrebbe posto le ambitissime cime dell’Himalaya centrale fuori dalla portata degli scalatori per tutta la prima metà del ‘900), le missioni alpinistiche e scientifico-esplorative furono organizzate, per quanto riguarda almeno il reclutamento dei *coolies*, principalmente nella *hill station* di Darjeeling, nel Sikkim.

Dalla metà dell’800 questo centro veniva raggiunto dai membri meno abbienti delle comunità *Sherpa* insediate sulle pendici dell’Everest in cerca di occupazione come braccianti o manovali;

²¹ *Ibidem*, pp. 60-61.

²² Non è un caso che proprio nell’ultimo decennio del XIX secolo la Royal Geographical Society di Londra inizi a manifestare un interesse affatto velato per l’esplorazione dell’Himalaya e del Karakorum, garantendo il proprio sostegno finanziario alle spedizioni impegnate in quelle regioni.

²³ Nel 1909 la carovana del Duca degli Abruzzi - una delle più imponenti dell’epoca - ebbe al suo seguito, in alcuni momenti, anche 360 portatori. Cfr. F. DE FILIPPI, *La Spedizione nel Karakoram e nell’Imalaia Occidentale, 1909*, cit.

²⁴ Cfr. P. FLEMING, *Bayonets to Lhasa*, London, Rupert Hart-Davis, 1961. Per quanto riguarda la figura di Francis Younghusband, si vedano G. SEAVER, *Francis Younghusband: Explorer and Mystic*, London, John Murray, 1952 e P. FRENCH, *Younghusband: The Last Great Imperial Adventurer*, London, Harper Collins, 1995.

²⁵ Tra le poche rilevazioni degne di nota nel settore orientale, vale la pena ricordare l’osservazione ed il calcolo dell’altitudine del Namcha Barwa (7755 m), il pilastro terminale del sistema, fino ad allora quasi ignorato, se si escludono le approssimative stime di Kintup risalenti al 1881 e quelle del Capitano C.L. Robertson (1900). Per un quadro d’insieme rimandiamo a K. MASON, *Abode of Snow*, Seattle, The Mountaineers, 1987, pp. 99-147.

malgrado si trattasse spesso di spostamenti stagionali, il numero di *Sherpa* presenti stabilmente a Darjeeling nel 1901 era di 3450 unità²⁶.

Il popolo dell'est

Il termine *Sherpa* significa letteralmente “uomo dell'est”. Secondo la tradizione, i primi clan emigrarono, per ragioni di natura economica e religiosa, dalla provincia tibetana di Kham e si stabilirono nel Solo Khumbu, sulle pendici meridionali dell'Everest. “In most things – riferisce Tenzing Norgay – we are still more like Tibetans than any other larger group of people. Our language is similar [...], and so are our clothing and food and many customs, especially among those who have not come into much contact with the outside world. One of the closest bonds is that of religion, for, like the Tibetans, we are Buddhists. Though there are no longer any Sherpa villages in Tibet, many of our people are attached to the great monastery of Rongbuk, on the far side of Everest, and there is much going back and forth between there and our own monastery of Thyangboche”²⁷.

L'attività più redditizia, fino all'avvento delle grandi spedizioni alpinistiche nazionali, era quella del commercio: questo coinvolgeva periodicamente numerose carovane, che, attraverso il passo di Nangpa-la (5700 m), mettevano in contatto le pianure del Nepal con i grandi centri dell'altipiano tibetano (Shigatse, Lhasa, ecc.). Le altre attività, specificamente l'agricoltura e la pastorizia, venivano praticate compatibilmente con i rigori del clima e con le caratteristiche geo-morfologiche dell'area, tutt'altro che favorevoli: il grano era coltivato fra i 2000 ed i 3000 m (soprattutto nella regione del Solo), l'orzo e le patate fino ai 4000; queste ultime rappresentavano il prodotto più importante e formavano la base di buona parte dell'alimentazione delle varie comunità. Esistevano terre di proprietà comune e di proprietà privata, e molte famiglie avevano possedimenti in zone diverse e si trasferivano più in alto o più in basso, a seconda della stagione, per la semina e per il raccolto. I tempi degli spostamenti erano dettati dalle esigenze dell'allevamento delle greggi, in particolare di pecore, capre e soprattutto *yak*, che rappresentavano, di fatto, la più grande ricchezza per una famiglia, in quanto da essi veniva ricavata la lana per il vestiario, il cuoio per le scarpe, lo sterco per il combustibile, il latte, il burro ed il formaggio.

Nella regione dell'Everest non esistevano grandi insediamenti e la presenza antropica si concentrava in pochi villaggi: di questi i più importanti erano quelli di Namche Bazar, la ‘capitale’ degli *Sherpa*, Khumjung, Pangboche, Damdang, Shaksum, Shimbung e Thamey. Le case, in queste località, in genere erano costruite principalmente in pietra, ma avevano le porte, le finestre e le tegole del tetto fatte in legno. Quasi tutti gli edifici erano a due piani: quello inferiore era adibito a ricovero per gli animali e a magazzino; quello superiore, al quale si arrivava mediante una scala interna, era riservato alla famiglia ed era composto da un unico ambiente nel quale si trovavano la cucina, lo spazio per dormire e soprattutto il piccolo tempio domestico con le immagini sacre e numerosi bastoncini di incenso.

Nel Solo Khumbu gli unici in grado di saper leggere e scrivere erano, fino alla metà del '900, alcuni *Lama*: non nella lingua degli *Sherpa*, che non possiede una forma scritta, ma in tibetano classico, cioè la lingua del buddismo del nord²⁸.

²⁶ Cfr. S.B. ORTNER, *High Religion: A Cultural and Political History of the Sherpa Buddhism*, Princeton, Princeton University Press, 1989, p. 160.

²⁷ TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., p. 29.

²⁸ Le informazioni riportate sono state tratte dalle autobiografie di Tenzing Norgay Sherpa e Ang Tharkay Sherpa, edite, rispettivamente, nel 1955 e nel 1954. Il primo studio di natura scientifica sugli *Sherpa* sarà pubblicato dall'antropologo austriaco Christoph von Fürer-Haimendorf nel 1964 con il titolo *The Sherpas of Nepal* (l'anno precedente era apparso un saggio dello stesso autore, *The Sherpas of the Khumbu Region*, all'interno del volume T. HAGEN, G.O. DHYRENFURTH, C. VON FÜRER-HAIMENDORF, E. SCHNEIDER, *Mount Everest. Formation, Population and Exploration of the Everest Region*, Oxford, Oxford University Press, 1963); successivamente lo studioso austriaco proseguirà le proprie ricerche, riunendo i dati raccolti nei volumi *Himalayan Traders: Life in Highland Nepal* (London, John Murray, 1975) e *The Sherpa Transformed* (Delhi, Sterling Publishers Pvt. Ltd., 1984).

Rispetto a questa realtà, il centro di Darjeeling, con il suo carattere vagamente europeo, il graduale processo di urbanizzazione (ovviamente assai diverso da come lo intendiamo oggi pensando alle nostre città), le speranze e le aspettative che più o meno a ragione esso accendeva nelle menti dei *rural villagers*, doveva rappresentare una specie di ‘terra promessa’. La località indiana, in effetti, costituiva agli inizi del ‘900 il punto d’incontro di varie realtà etniche: qui, i commercianti provenienti dal Tibet, dal Sikkim, dal Bhutan, dalle colline e dalle *high-lands* del Nepal si incontravano per scambiare i loro prodotti. Gli *Sherpa* vivevano e lavoravano con gli altri *Bhotias*: in quanto tibetani, essi avevano notevole difficoltà nell’accedere alle occupazioni meglio pagate e meno logoranti; chi possedeva abbastanza denaro poteva acquistare un cavallo e cercare di arricchirsi con i turisti, ma pochi erano gli immigranti in grado di farlo. Per i più poveri, esisteva quasi esclusivamente l’opportunità di ‘specializzarsi’ nel trasporto a spalla dei carichi e nel traino del riscio; per questi soggetti, la possibilità di trovare un impiego al seguito delle spedizioni scientifico-apinistiche rappresentava, in virtù dei compensi promessi, un’opportunità decisamente allettante.

Nel 1907, due norvegesi, Rubenson e Monran-Aas, raggiunsero Darjeeling per tentare la scalata del Monte Kabru. Essi, pur fallendo nella loro impresa, rimasero favorevolmente impressionati dalle qualità mostrate dagli allora poco conosciuti *Sherpa*²⁹.

I giudizi di apprezzamento verso questa popolazione straordinariamente ben adattata alla vita in alta quota vennero confermati dalle esperienze vissute dal già citato Charles G. Bruce³⁰ e soprattutto dal dottor Alexander Kellas. Questi iniziò nel 1909 le sue ricerche sugli effetti dell’altitudine sull’organismo umano, compiendo anche delle ascensioni nella regione del Sikkim; insieme a lui non viaggiavano europei, ma solo i portatori, con i quali egli strinse ottimi rapporti. Nelle sue relazioni, gli elogi più sentiti sono rivolti agli *Sherpa* che lo accompagnavano:

“Their behaviour was excellent. By the end of the trip we were all working together most harmoniously. Really they are the most splendid fellows. [...] Of the different types of coolie, the writer has found the Nepalese Sherpas superior to all others. They are strong, good natured if fairly treated, and since they are Buddhists there is no difficulty about special food for them - a point strongly in their favour at high altitude”³¹.

Con Kellas, iniziò un processo di ‘socializzazione’ tra *sahib* e *Sherpa* incentrato sulla complementarità dei rispettivi ruoli ed attitudini per la buona riuscita delle spedizioni: da una parte il paternalismo e la *leadership* dei capi spedizione, dall’altra la figura ‘anti-moderna’ (quindi genuina ed immune agli egoismi) ed un po’ *naif* dei portatori³².

²⁹ “The chief thing is to have as good and willing coolies as we had; properly fitted out and with kind treatment they will surmount what would seem impossible [...]. Our experience is that the coolies, especially the nepalese Sherpa, are excellent men when treated properly”. C.W. RUBENSON, *An Ascent of Kabru*, in *The Alpine Journal*, XXIV, 1908, pp. 63-67:67.

³⁰ “[...] All the higher valleys have excellent porter material, but the clothing of the different districts varies considerably [...]. The Bhotias are generally much better fitted out in this respect, and have a great power of resistance to cold”. C.G. BRUCE, *Twenty Years in the Himalayas*, London, Ed Arnold, 1910, p. 28.

³¹ A.M. KELLAS, *A consideration of the Possibility of Ascending the Loftier Himalaya*, in *The Geographical Journal*, XLIX, 1917, pp. 26-46:27. Si veda anche IDEM, *The Mountains of Northern Sikkim and Garwhal*, *Ibidem*, XL, 1912, pp. 241-263, nel quale l’autore osserva (p. 260) che “Many of the Sherpa Nepalese are first rate climbers as well as coolies, and could be used for serious climbing of the big peaks like Kangchenjunga, after proper training”.

³² L’esplorazione dell’Himalaya-Karakorum ed i tentativi di salita delle cime più impervie rappresentano, stando alle parole dei protagonisti (Cfr. G. CHEVALLEY, R. DITTERT, R. LAMBERT, *Avant-premières à l’Everest*, Paris, Arthaud, 1953, p. 48; W. UNSWORTH, *Everest: A Mountaineering History*, Boston, Houghton Mifflin, 1981, pp. 23, 100; P. FRENCH, cit.), uno dei momenti più alti di un processo di (ri)scoperta di quei valori che la ‘modernità’ tende ad appannare (Reinhold Messner arriverà ad interpretare l’avventurarsi verso l’alto, verso l’ignoto come un modo per esorcizzare le paure più intime dell’individuo). L’incontro, il contatto e la collaborazione con gli *Sherpa* (descritti spesso come innocenti, un po’ indisciplinati e bisognosi di una guida, ma onesti e dotati di grande umanità) costituiscono in questo senso un ‘frutto’ di tale ricerca, così come un’opportunità durevole di confronto fra i rispettivi modelli di rappresentazione; innegabilmente tuttavia, la relazione *sahib-Sherpa* è viziata dall’eterno pregiudizio storico-culturale che assegna sistematicamente alla realtà meno ‘evoluta’ un ruolo più o meno ‘strumentale’.

La capacità di accettare questo tipo rapporto è specificamente legata a 2 fattori: il comportamento dei viaggiatori occidentali e il cosiddetto *zhindak*, termine *sherpa* che richiama il nostro concetto di lealtà.

Nel 1921 un comitato formato da membri dell'Alpine Club e della Royal Geographical Society inviò una spedizione esplorativa in territorio tibetano per individuare una via d'accesso all'Everest ed eventualmente valutare le possibilità di intraprendere la scalata. Del *team* faceva parte anche Kellas, che si adoperò perché ci si avvallesse del contributo dei portatori di Darjeeling; il generale Bruce, *leader* del gruppo, dispose il reclutamento di 20 uomini (in massima parte tibetani residenti nel Sikkim o provenienti direttamente dall'altipiano), tra i quali c'erano anche alcuni *Sherpa*.

A differenza di quanto accaduto durante la famosa spedizione Younghusband del 1904, durante la quale furono registrati atti di violenza contro le popolazioni locali, saccheggi, furti, ecc., nel 1921 gli abitanti dei villaggi attraversati durante la marcia verso il monastero di Rongbuk (ai piedi dell'Everest) trassero un concreto quanto insperato vantaggio dalle relazioni instaurate con gli occidentali, ricevendo dei corrispettivi (certamente generosi per il tenore di vita di quelle popolazioni) per ogni servizio offerto alla spedizione³³.

Alpinisti e portatori, all'epoca, si riferivano alla controparte con i termini, rispettivamente, di *coolie* e *sahib*; quest'ultimo era praticamente un sinonimo di uomo bianco, occidentale, mentre il primo indicava, nel linguaggio comune dell'Industan e del Nepal, colui che era impegnato in un lavoro manuale, non qualificato, e poteva assumere un significato dispregiativo. Questa distinzione ha conservato il suo valore fino agli anni '50.

In tale quadro possiamo inserire la nozione *sherpa* dello *zhindak*, la persona benestante che offre lavoro e protezione. In primo luogo, il rapporto protettore-protetto non parte, come presupposto, da una distinzione gerarchica fra gli individui, ma ne contempla tuttavia la sopravvenienza; come suggerisce l'antropologa americana Sherry B. Ortner, "[...] the idea of the *zhindak* operates within a culturally egalitarian world. This is to say that although there are significant differences of wealth and power in a Sherpa community, these differences are not given by birth but are achieved (both honestly and dishonestly) in a theoretically equal-opportunity system. Thus, all unrelated Sherpa men are considered equal in principle if not in practice, and everyone in theory has the possibility of advancing himself or herself as much as possible. *Zhindaks* are not a part of a larger cultural system of hierarchical relations; they are hierarchical devices that are structurally harnessed to a world in which equality of opportunity is the basic assumption"³⁴.

La chiave di lettura è da rintracciarsi, suggerisce ancora la Ortner, nel fatto che "The junior party is not positioned as a child or a social inferior, but rather something more like a talented but disadvantaged protégé"³⁵. Alcuni fattori, ad esempio il conseguimento di un successo personale, la dimostrazione delle proprie capacità, ecc., possono ridefinire la relazione in termini di sostanziale parità fra i soggetti.

In secondo luogo la relazione tra una persona ed il suo *zhindak* è basata sulla reciprocità: la forza dello *zhindak* deriva, almeno in parte, dalla 'devozione' dei soggetti che in lui ripongono la propria fiducia; lo stesso principio vale, significativamente, anche nella religione, dove gli Dei traggono forza dalle offerte e dalla devozione dei fedeli, offrendo in cambio protezione.

Di fatto, gli esploratori e gli alpinisti britannici iniziarono a ricoprire a partire dagli anni '20 in avanti un ruolo (in qualche modo) assimilabile a quello dello *zhindak*: essi, di fatto, si sostituirono agli indiani, che all'interno della variegata realtà di Darjeeling rappresentavano la componente dotata di particolare intraprendenza e quindi capace di emergere; inoltre, come si legge nelle pagine dell'autobiografia di Tenzing Norgay - il quale riferisce di aver ascoltato in gioventù, traendone profonda 'ispirazione', storie di ogni genere sui *chilina-nga* (gli uomini provenienti da "luoghi distanti") e sulle loro arrampicate fatte quasi fino al cielo³⁶ -, la loro immagine e le loro gesta sono

³³ Cfr. C.K. HOWARD-BURY, *Mount Everest: The Reconnaissance, 1921*, London, Edwin Arnold, 1922; C. HARRIS, *In the Image of Tibet: Tibetan paintings after 1959*, London, Reaktion, 1999, pp. 28-31.

³⁴ S.B. ORTNER, *Life and Death on Mount Everest*, Princeton, Princeton University Press, 1999, p. 84.

³⁵ *Ibidem*, p. 85.

³⁶ Cfr. TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., pp. 38-39.

legate quasi inscindibilmente allo 'straordinario', al 'fuori dal comune'. Anche Ang Tharkay nel suo scritto esprime, in sostanza, il medesimo concetto:

“J'avais un peu plus de vingt ans quand je rencontrai l'un de mes camarades du village, Nim Tharkay, qui rentrait de l'expédition du général Bruce et venait me voir chez nous, à Khunde, porteur de tout son équipement d'alpiniste. Il se pavanait de maison ed maison comme s'il avait accompli une action d'éclat. Etant son cadet, mon imagination s'enflamma aux descriptions dithyrambiques qu'il nous fit de ses aventures, si bien que je ne tardai pas à me sentir une envie folle de suivre son exemple et de chercher à faire partie d'une expédition à mon tour. Je ne le quittai plus, l'écoutant avec avidité raconter ses aventures en montagne”³⁷.

Nel 1922, una nuova spedizione organizzata dal Comitato per l'Everest britannico parti dall'Inghilterra con lo scopo precipuo di raggiungere il “Terzo Polo”.

La grandezza della montagna - assolutamente disarmante per quelle che erano le conoscenze dell'epoca - impose l'adozione della tattica dell'“assedio”, che prevedeva l'utilizzo di un gran numero di *coolies* per il trasporto dei materiali fino alla base del colosso e lungo le sue pendici, e l'approvvigionamento dei campi via via installati. Queste operazioni richiedevano il contributo di una decina di alpinisti, 40-50 portatori d'alta quota e alcune centinaia di *ordinary porters*. Non bisogna dimenticare, a tale proposito, che l'idea imperante in quegli anni era quella che fino alle fasi decisive dell'ascensione gli alpinisti dovessero preservare le proprie energie fisiche (e morali), evitando (anche per mantenere una netta separazione tra europei ed asiatici) i lavori più duri e logoranti. Nel 1922, inoltre, esisteva un'ulteriore e decisiva contrapposizione: da una parte, la visione britannica che individuava nell'Himalaya un nuovo “terreno di gioco”³⁸ dove dare sfogo alla propria volontà di conquista e di ricerca di sfide sempre più esaltanti³⁹; dall'altra, i timori delle popolazioni locali che consideravano la montagna come la dimora di una divinità - Chomolungma, la “Dea Madre della Terra” - e rifiutavano, per questo, di salire oltre il campo base.

La spedizione del 1922 non riuscì a raggiungere la cima: essa fu segnata da un incidente occorso a 7 dei portatori che accompagnavano Mallory e Somervell nel loro tentativo di salire il più in alto possibile. John Noel, uno dei partecipanti a questo primo tentativo all'Everest, nel 1927 descrisse in questo modo le fasi successive alla disgrazia e le operazioni di ricerca degli uomini rimasti sepolti sotto la neve: “Finally, after hours, with night drawing in, Somervell and Mallory stopped digging and went back to the men sitting on the edge of the cliff above them. The men had completely lost their nerve and were crying and shaking like babies [...]. Mallory and Somervell got them across and around the ice wall one by one [...]. It was pitiable to see their condition and their grief. [...] They went to the crushed bodies and took their amulets and other religious family tokens from their necks”⁴⁰.

L'idea di una relazione di tipo paternalistico tra *coolies* e alpinisti, con questi ultimi impegnati a soccorrere uno ad uno degli uomini ormai ridotti all'impotenza, in preda al pianto come fossero bambini e capaci soltanto di cercare una qualche forma di conforto e protezione in amuleti o simboli religiosi è espressa in forma ancora più esplicita da George Leigh Mallory:

“There in no obligation I have so much wanted as taking care of those men. They are children where mountains dangers are concerned, and they do so much for us, and now through my fault seven of them have been killed”⁴¹.

³⁷ ANG THARKAY SHERPA, B.P. NORTON, cit., p. 47.

³⁸ L'idea del “gioco” non è affatto nuova, visto che già nell'800 si parlava - riferendosi però a contrapposizioni politiche ed intrighi diplomatici - di “*Great Game*”. Cfr. J. KEAY, *When Men and Mountains Meet*, London, John Murray, 1977; IDEM, *The Gilgit Game*, London, John Murray, 1979; P. HOPKIRK, *The Great Game: On Secret Service in High Asia*, London, John Murray, 1990.

³⁹ Perché scalare l'Everest? Perché è là, perché esiste, perché nessuno vi è mai salito: queste furono, nella sostanza, le motivazioni portate da George Mallory (ma condivise negli ambienti della Royal Geographical Society, dell'Alpine Club e, più in generale, dell'*upper-middle class* britannica dell'epoca) nel corso di alcune conferenze del 1923. Cfr. P. GILMAN, L. GILMAN, *The Wildest Dream: Mallory, His Life and Conflicting Passions*, Seattle, The Mountaineers, 2000, pp. 231-232.

⁴⁰ J. NOEL, *Through Tibet to Everest*, London, Edwin Arnold, 1927, pp. 158-159.

⁴¹ D. ROBERTSON, *George Mallory*, London, Faber, 1969, p. 199-200.

Dopo la ricognizione del 1921 ed il vano tentativo del 1922, nel 1924 il Comitato per l'Everest organizzò una nuova spedizione, destinata ad entrare nella storia a causa della scomparsa, ad oltre 8500 metri di quota, forse dopo aver raggiunto il "Tetto del Mondo", di Mallory ed Irvine⁴². Inoltre, la ripresa, e soprattutto la larga diffusione, da parte del Capitano John Noel delle immagini di alcune cerimonie religiose in cui comparivano dei monaci del Monastero di Gyantse (i "Lama danzanti") diede vita ad un vero e proprio incidente diplomatico tra Tibet e Gran Bretagna, in seguito al quale il Governo di Lhasa bloccò la concessione di permessi per future scalate all'Everest per 9 anni⁴³.

Il ruolo dell'Himalayan Club

Un evento che ebbe ripercussioni notevoli sull'attività esplorativo-alpinistica in Himalaya fu sicuramente la fondazione dell'Himalayan Club nel 1927-28.

L'idea di creare un'istituzione che promuovesse e coordinasse gli sforzi delle varie spedizioni impegnate nell'ascensione delle vette del massiccio non era del tutto nuova; in effetti, W.H. Johnson del Survey of India e F. Drew, noto per i suoi viaggi in Kashmir, proposero dei progetti alla Asian Society of Bengal sin dal 1866⁴⁴.

Nel 1884 Douglas W. Freshfield avanzò alcuni suggerimenti sulle pagine del celebre "Alpine Journal"; nei primi anni del '900, l'idea della costituzione di un organismo simile ai vari Club Alpini nazionali e dedicato alla realtà himalayana si era pienamente affermata, anche se non prese mai forma concreta. Solo nel 1925, dopo la 'tavola rotonda' di Simla, ed in seguito all'ennesima disfatta alpinistica sulle pendici del Kangchenjunga, nacquero in forma indipendente e quasi contemporaneamente due *club*: il Mountain Club of India, il 23 settembre del 1927 (con sede a Calcutta), e l'Himalayan Club of Simla, dodici giorni dopo. Tra il 1926 ed il 1927 furono esercitate grandi pressioni da vari Club Alpini europei, nonché dalla stampa, tanto che a Calcutta il famoso quotidiano "The Stateman" pubblicò addirittura un articolo sull'argomento.

Presto, in virtù della sostanziale identità di obiettivi, si sviluppò una intensa cooperazione tra gli organismi direttivi delle due istituzioni.

Il Generale Charles G. Bruce e Sir William Birdwood divennero presidenti rispettivamente del Mountain Club of India e dell'Himalayan Club of Simla.

Un ruolo guida durante i primi anni di vita delle due associazioni fu assunto dai rispettivi Segretari Onorari, Sir Geoffrey Corbett e W. Allsup, appoggiati tra l'altro in maniera autorevole dall'"Alpine Journal" e in particolare dal suo Segretario Onorario Sidney Spencer.

Il 17 febbraio del 1928 i vertici dei due *club* decisero per la fusione in un unico organismo più solido e strutturato, che avrebbe assunto il nome di Himalayan Club⁴⁵.

Il primo contributo della nuova istituzione fu la nomina nei diversi distretti himalayani di *local secretaries*, che avrebbero dovuto assistere i membri delle spedizioni durante le fasi organizzative, curando in particolare le controversie che sovente nascevano in merito al trasporto degli equipaggiamenti, agli stipendi delle guide, alla fornitura dei generi alimentari.

Il numero di tali funzioni andò via via aumentando e furono anche nominati dei corrispondenti a Londra e in diverse città dell'Europa.

⁴² Il corpo di George Mallory è stato ritrovato nel 1999. Tale evento destò un notevole interesse tra gli appassionati (ma non solo) soprattutto per la speranza - tuttavia rivelatasi vana - di ritrovare, nella giacca dell'alpinista, la macchina fotografica e la pellicola con su impresse, forse, le prime immagini scattate dalla cima del mondo. In Italia, le riprese del ritrovamento e dell'esame minuzioso del corpo di Mallory (azione forse poco ortodossa oggetto delle critiche di Reinhold Messner in *La seconda morte di Mallory*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002) furono trasmesse dalla trasmissione di Piero ed Alberto Angelo *Ulisse*. Cfr. P. FIRSTBROOK, *Lost on Everest: The Search for Mallory and Irvine*, Chicago, Contemporary Books, 1999.

⁴³ Cfr. P.H. HANSEN, *The Dancing Lamas of Everest: Cinema, Orientalism, and Anglo-Tibetan Relations in the 1920s*, in *American Historical Review*, CI, 1996, pp. 712-747.

⁴⁴ Cfr. G.L. CORBETT, *The Founding of the Himalayan Club*, in *The Himalayan Journal*, I, 1929, pp. 1-3.

⁴⁵ Cfr. *Ibidem*.

Ancora, furono selezionate delle *équipe* formate dai massimi esperti di vari settori scientifici (dalla botanica alla cartografia) che avessero acquisito una qualche esperienza dell'Himalaya: lo scopo era sempre quello di costituire degli organismi che, in settori operativi differenti, potessero contribuire a sviluppare la conoscenza del sistema himalayano⁴⁶.

Le prime a trarre vantaggio dalla nascita dell'Himalayan Club (e dei suoi organi 'accessori') furono ovviamente le grandi spedizioni europee; notevoli, tuttavia, si rivelarono anche le conseguenze per le popolazioni indigene: "It [the Himalayan Club] was a safeguard to the Himalayan people and an encouragement to the best of them; it was a guarantee to them against underpayment, and a protection to the expedition against exploitation"⁴⁷.

Rapidamente furono redatte delle liste di tutti i portatori che avevano preso parte alle passate spedizioni: capacità, coraggio, esperienza, tutto veniva annotato e contribuiva a migliorare la collocazione all'interno di queste 'graduatorie'.

Le liste furono in seguito raccolte in appositi registri e vennero stabilite delle regole precise per l'ingaggio dei *coolies* (salari minimi, carichi massimi assegnabili, razioni alimentari, equipaggiamenti, ecc.), i quali, a loro volta, acquisirono consapevolezza dei propri diritti e doveri verso i *sahib*⁴⁸. Inoltre venne stabilita la diversità di competenze tra gli *ordinary porters* e gli *high altitude porters*. Tale distinzione esaltò enormemente la figura ed il ruolo degli *Sherpa*, e rappresentò un decisivo passo verso una più complessa e strutturata interazione tra alpinismo occidentale e *host communities*⁴⁹.

Ad una riunione dell'Eastern Section Committee dell'Himalayan Club tenuta il 6 febbraio del 1939 fu deciso ufficialmente di creare un grado superiore di *Himalayan Club porters*, composto da quegli elementi che potevano vantare una maggiore esperienza alpinistica; i membri di questa categoria avrebbero assunto il nome di "Tigri", ricevendo un distintivo raffigurante il corpo (o la testa) di una tigre appunto⁵⁰. Un'importante distinzione era rappresentata dalla garanzia, in determinate circostanze, di una migliore retribuzione. Il comitato invitò i membri delle spedizioni che avevano operato nell'Himalaya ad inviare suggerimenti in merito ai nominativi da includere in questa nuova speciale categoria.

In base ai dati raccolti, già nella riunione del 30 maggio 1939, il comitato 'promosse' Dawa Thondup, Pasang Dawa Lama, Dawa Tsering, Ang Tharkay, Wangdi Norbu, Renzing, Tenzing Norgay, Ang Tenzing, Lobsang, Kusang Namgir, Paldan, Lhakpa Tenzing⁵¹.

Altra questione esaminata dal comitato fu la tutela dei portatori. Per poter raccogliere dati in base ai quali definire i criteri di assicurazione, i *leader* o i *transport officers* delle spedizioni che avevano avuto luogo negli ultimi 10 anni furono invitati a fornire i seguenti dettagli: numero di uomini portati al campo base; numero di uomini utilizzati per la scalata sopra il campo base; numero di uomini deceduti o gravemente infortunati e le compensazioni fornite; numero di ammalati, colpiti da congelamenti, gravità delle malattie e compensazioni (se fornite); cause degli incidenti e delle malattie (in particolare se esse erano state determinate da mancanza di capacità o giudizio, oppure erano di fatto non preventivabili: brutto tempo, valanghe, ecc.), ecc.

Per appianare eventuali controversie e soprattutto per tutelare la parte più debole, fu istituito un *Honorary Local Secretary* a Darjeeling. "Cette activité de The Himalayan Club – qui relève du

⁴⁶ Cfr. F. NIRMOLINI, *The Library of the Himalayan Club, a Unique Cultural Institution in Simla, 1928-1946*, in *Libraries & Culture*, XXXVIII, 2003, pp. 289-321.

⁴⁷ K. MASON, cit., p. 191.

⁴⁸ Cfr. S.B BLAKE, J. BUJAK, *Employment of Porters through the Himalayan Club*, in *The Himalayan Journal*, IX, 1937, pp. 198-202; IDEM, *Himalayan Club Porters*, in *The Himalayan Journal*, XI, 1939, pp. 217-218.

⁴⁹ Cfr. L.J.T., *The Grading of Sherpa and Bhotia Porters*, in *The Himalayan Journal*, XII, 1940, pp. 140-141.

⁵⁰ Riguardo all'attribuzione del nome un articolo dell'"Himalayan Journal" riferisce che "'Climbers' is a term already used for Europeans of the party; 'guides' would give a false impression, for it is most undesirable that the porters should be looked upon as guides in the Swiss sense; and since the name 'Tiger' had been fairly constantly used since the Mount Everest expedition of 1924 for the picked porters who have gone high, it has been adopted as the best name put forward". *Ibidem*, p. 141.

⁵¹ Pasang Kikuli, Nima Tsering e Da Tsering erano candidati alla promozione, ma perirono prima di potersi fregiare del titolo di "Tigri". Alla riunione dell'8 settembre 1939, il comitato decise di promuovere Lewa. Cfr. *Ibidem*.

même type que celle de compagnies de guides ou de syndicats – contribue à la lente mise sur pied d’un système de contractualisation qui définit les droits et devoirs de chacun au sein de l’expédition, à l’époque de la conquête sportive et nationaliste des sommets”⁵².

Negli stessi anni iniziò anche la pubblicazione del famoso “Himalayan Journal”, un periodico che si proponeva di registrare ordinatamente le varie ‘conquiste’, sia scientifiche che alpinistiche, realizzate nell’Himalaya.

Questa pubblicazione rappresentò inoltre uno dei principali elementi di collegamento tra le varie realtà nazionali interessate alle ‘questioni himalayane’.

First rate climbers

In un contesto generale caratterizzato dalla necessità di disciplinare i rapporti sociali e le relazioni umane con le popolazioni dei distretti himalayani, la Germania, alcuni mesi prima dall’ascesa al potere di Adolf Hitler, organizzò la sua prima spedizione al Nanga Parbat⁵³.

Il gruppo alpinistico del 1932, guidato da Willy Merkl, aveva una composizione mista tedesco-americana; ne facevano parte Fritz Bechtold, Hugo Hamburger, Herbert Kunigk, Peter Aschembrenner, Felix Simons, Fritz Wiessner, Albert Rand Herron e la giornalista Elizabeth Knowlton: quest’ultima redasse una interessante relazione dalla quale emergono (almeno) 2 elementi di una certa rilevanza.

In primo luogo, durante la marcia verso Astor, un piccolo centro posto ad est del Nanga Parbat dove era stato deciso di installare il campo-base, i *sahib* dovettero confrontarsi con una rivolta di massa del personale assoldato nel Kashmir per accompagnare la carovana: per la prima volta non le avversità meteorologiche né le difficoltà tecniche della montagna, ma una forma ‘organizzata’ di protesta contro le prestazioni richieste dal capo-spedizione pose ‘in scacco’ il regolare svolgimento dell’impresa alpinistica. Nella sua relazione, Elizabeth Knowlton riferisce che Abdul Bhatt, colui che dirigeva le attività dei servi, “[...] made a dramatic speech, in which he showed by gesture just the way he would cut the throat of any one who should side with the sahibs, instead of upholding the natural rights of the Indian servants [...]. This was our first with native ‘bolshevism’, a term which seemed to be loosely used for any lack of submission to the white man’s traditional authority. We were told that it was spreading through the hills. For example, formerly any native seeing a white man approach on the road, would leap from his horse, and wait dismounted, as a sign of respect, while the sahib passed. Now, it was pointed out to us, many of the young men no longer do this, but ride brazenly by, like equals”⁵⁴.

Se da una parte la collaborazione dei servi era indispensabile durante la marcia di avvicinamento e tuttavia non poteva esser data per scontata in virtù di una sorta di ‘rispetto reverenziale’ nei confronti dei *sahib*, dall’altra era necessario interrogarsi sul come il vigore e la resistenza fisica dei *coolies* potevano condizionare i piani della spedizione.

Nel 1932, proprio lo scarso valore degli *Hunza* reclutati per il trasporto dei carichi venne indicato quale elemento determinante per l’insuccesso della campagna alpinistica⁵⁵.

Come emerge dalla relazione, la Knowlton rimase perplessa di fronte al fatto che i *coolies* reclutati nei villaggi del Kashmir mostravano quasi la stessa sensibilità alle intemperie ed alle difficoltà che i *sahib*; più in particolare ella è decisamente sorpresa dalla loro scarsa attitudine al lavoro fisico: gli *Hunza* vengono descritti come “[...] capricious and temperamental, physically almost as sensitive to hardship as Europeans, no stronger than sahibs in load-carrying, and much quicker to succumb to

⁵² M. RASPAUD M., *Les premières années de The Himalayan Journal (1929-1940) Expéditions et normalisation des règles d’organisation*. <www.univ-brest.fr/amnis/documents/colloque/Raspaud2004.doc>

⁵³ È la montagna più occidentale della catena himalayana propriamente detta: si trova nel Kashmir, racchiusa dalla grande ansa dell’Indo, ed è alta 8125 metri. Letteralmente il suo nome è traducibile come “Montagna Nuda”, ma per la Germania diverrà nota come la “Montagna del destino”, a causa del numero di vittime (33) di nazionalità austro-tedesca.

⁵⁴ E. KNOWLTON, *The Naked Mountain*, New York, Putnam, 1933, p. 78.

⁵⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 280.

illness. Altogether, as mountain porters, they were [...] most unsatisfactory”⁵⁶.

Senza il contributo di portatori forti - più forti degli stessi *sahib* -, diventava quindi impossibile, anche per gli scalatori più esperti, il conseguimento dell’obiettivo alpinistico; quest’ultimo, all’epoca, rimaneva (probabilmente per competenze tecniche, ma anche e soprattutto per quella che era la mentalità dominante all’inizio degli anni ‘30) un’esclusiva della componente occidentale. Parallelamente, diventava imperativo, come abbiamo visto, tener presente quella sorta di ‘cameratismo’ che, in alcune circostanze, consentiva alla manodopera locale di far sentire la propria voce e di opporsi agli ordini impartiti dei *sahib* (azione già in sé stessa piuttosto importante): di queste questioni e delle relative conseguenze prendono coscienza, evidentemente, anche i narratori, dedicando a tali aspetti un certo spazio; allo stesso tempo rimaneva forte il pregiudizio nei confronti della componente autoctona, ancora relegata ad una posizione ‘strumentale’ rispetto alle finalità delle spedizioni. Neanche era concepibile all’epoca una parità, ad esempio, nella condivisione delle tende: anche nelle condizioni più estreme, come riferisce il resoconto di Fritz Bechtold relativo alla successiva spedizione tedesca al Nanga Parbat del 1934, gli *Sherpa* erano costretti ad arrangiarsi con mezzi di fortuna e potevano sperare di ottenere qualche forma di aiuto solo dopo che fossero state completamente soddisfatte le esigenze dei *sahib*; tuttavia non manca, nel medesimo scritto, l’idea (già espressa da Elizabeth Knowlton) che i portatori cominciassero ad essere considerati come una ‘classe’ compatta (piuttosto che come singoli più o meno disordinatamente aggregati), come un interlocutore con il quale era necessario confrontarsi. Tutto ciò per una ragione assai concreta: ci si era resi conto che con gli anni essi erano stati in grado di acquisire (ovviamente emulando i ‘maestri’ europei) un’esperienza in ambito alpinistico di un certo valore, ormai impossibile da ignorare, ed erano in grado di agire fianco a fianco con i *sahib*⁵⁷. Tali attitudini esigevano un riconoscimento.

La maggior parte delle voci dei valorosi protagonisti dei tentativi al Nanga Parbat del 1932 e del 1934 - entrambi conclusisi drammaticamente - non ci sono pervenute direttamente, ma è possibile trarre qualche indicazione dal modo in cui il mondo alpinistico reagì a tali sciagure e da alcuni eventi che caratterizzarono gli anni immediatamente successivi.

Nel 1936, il Generale Bruce si recò a Darjeeling, dove, nel corso di una cerimonia presso l’Observatory Hill, consegnò ai 5 *Sherpa* sopravvissuti alla tragedia del 1934 un riconoscimento ufficiale della Croce Rossa tedesca, quale segno del coraggio e delle capacità dimostrate.

Uno degli *Sherpa* era Pasang Kikuli, che nello stesso anno fu reclutato da Bill Tilman per una spedizione al Nanda Devi (7817 m), nell’Himalaya del Garhwal.

Questa nuova esperienza si rivelò per lui decisamente più fortunata della precedente; nei suoi riguardi, tra l’altro, il *leader* della spedizione affermò che egli era senza ombra alcuna di dubbio “the only one worth a place in a serious show”⁵⁸. Pasang Kikuli svolse il suo ruolo di portatore d’alta quota giungendo più in alto dei suoi colleghi sulle pendici del Nanda Devi e soprattutto entrò in buoni rapporti personali con Charles Houston, un famoso scalatore americano che faceva parte della spedizione. Nel 1938 lo stesso Houston fece ritorno in India per tentare l’assalto al K2⁵⁹ ed ingaggiò Pasang Kikuli come *sirdar*. Egli fu l’unico *Sherpa* a cui venne data la possibilità di raggiungere i campi più elevati, affiancando gli americani nel lavoro alpinistico ed attribuendogli quasi un ruolo di *leadership* nell’ascensione. L’impresa non si concluse con un successo, ma

⁵⁶ *Ibidem*, p. 280.

⁵⁷ Per quanto riguarda *Nanga Parbat Adventure* (il resoconto della spedizione del 1934), decisamente significativi, oltre a quelli dedicati ai 2 assalti alla vetta (il 6° e l’8°), sono i capitoli 10 ed 11, in cui vengono descritti i tentativi di salvataggio degli uomini rimasti isolati nei campi alti a causa del cattivo tempo e soprattutto il ruolo insostituibile svolto dagli *Sherpa*: Gaylay, in particolare, rifiutò di abbandonare un ormai morente Willy Merkl e perì accanto a lui in un episodio divenuto celebre nella storia dell’alpinismo himalayano; altri 5, Dakshi, Nima Dorje II, Nima Tashi, Nima Norbu e Pinju Norbu, persero la vita a causa dell’infuriare della tempesta. Cfr. F. BECHTOLD, *Nanga Parbat Adventure*, London, John Murray, 1935; IDEM, *The German Himalayan Expedition to Nanga Parbat, 1934*, in *The Himalayan Journal*, VII, 1935, pp. 27-37; K.M. HERRLIGKOFFER, *Nanga Parbat*, New York, Alfred A. Knopf, 1954, pp. 56-57; TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., pp. 154-156; K. MASON, cit., pp. 229-233.

⁵⁸ H.W. TILMAN, *The Ascent of Nanda Devi*, Cambridge, Cambridge University Press, 1937, p. 28.

⁵⁹ Cfr. R.H. BATES, *Five Miles High*, London, Robert Hale, 1940.

rappresentò la base per la pianificazione, già per l'anno successivo, di un nuovo attacco alla seconda cima del mondo, nel corso del quale Kikuli ricoprì nuovamente il ruolo di *sirdar*.

La spedizione del 1939 marcò 2 punti fondamentali nella storia dell'esplorazione e dell'alpinismo himalayano. In quella occasione, per la prima volta, uno *Sherpa* venne chiamato a far parte del *summit party*, la cordata che avrebbe dovuto tentare la cima; in secondo luogo, replicando l'esperienza del Nanga Parbat, i portatori d'alta quota si conquistarono un ruolo di tutto rispetto nell'impresa.

Concentrandoci su altri elementi, in particolare osservando le fotografie scattate nei giardini di Srinagar prima dell'inizio della spedizione, è possibile percepire un'enorme differenza rispetto alle prime immagini degli anni '20: da una parte ci vengono presentate schiere abbastanza anonime di uomini equipaggiati con abbigliamento alpinistico e/o militare, dei quali non si ricercano minimamente né i volti né le espressioni; dall'altra, in virtù certamente di un miglioramento delle condizioni socio-economiche (derivanti in larga parte dal coinvolgimento nelle attività sportive ed esplorative) registrate nel corso degli anni, ma anche - è lecito pensare - di un'evoluzione nella percezione (da parte di entrambe le parti, europei ed asiatici) del ruolo dello *Sherpa* e del portatore, largo sfoggio di vestiti occidentali ed immagini incentrate sugli individui (e non più su una truppa sostanzialmente anonima)⁶⁰.

La scelta stessa dell'ambiente (nel caso specifico la realtà cittadina di Srinagar) dove ritrarre tutti i partecipanti alla spedizione non può imputarsi al mero caso. Gradualmente, gli *Sherpa* - che inizialmente (nel primo '900 e anche negli anni '20) erano, di fatto, un *unicum* con quel regno naturale che si contrapponeva alla 'modernità' e che rappresentava l' 'avversario morale' dei primi avventurieri - avevano acquisito una propria autonomia e personalità.

Il *team* alpinistico del 1939 era composto, con l'eccezione di Wiessner, da uomini privi di esperienza himalayana; al loro fianco c'era però una squadra di *high-altitude porters* (Da Thundu, Kikuli, Sonam, Pemba Kitar, ecc.) con alle spalle precedenti scalate sul Nanga Parbat, sul K2, ecc. Dalle pagine dei resoconti della spedizione questo *gap*, e la percezione che i protagonisti avevano di esso, emerge chiaramente⁶¹.

Wolfe fu l'unico americano (oltre a Wiessner) a raggiungere il campo VIII, da dove, insieme a Pasang Dawa Lama ed al capo spedizione, partì per fissare un ulteriore avamposto prima del tentativo alla cima. Rapidamente, tuttavia, Wiessner si rese conto delle *défaillances* del connazionale e domandò a Pasang Dawa Lama di accompagnarlo nell'ultimo tratto della salita: questo tipo di richiesta e l'immagine che ne scaturì di una cordata formata da un alpinista e da un orientale è qualche cosa che nella letteratura della montagna non aveva precedenti. Diversi viaggiatori e *mountaineers* come Alexander Kellas e Charles G. Bruce, lo abbiamo visto, si erano avventurati in precedenza nelle vallate dell'Himalaya senza la compagnia di altri *sahib*; in alcune circostanze, per tentativi a cime minori, alcuni *coolies* avevano anche calcato le nevi vergini delle sommità, conservando tuttavia il tradizionale ruolo di manovalanza, ed in questi termini erano stati descritti⁶². Ma era la prima volta che in una grande spedizione un portatore aveva la possibilità di condividere la gloria con il capo-spedizione.

Dal resoconto dell'impresa possiamo ricavare altri particolari interessanti. Apprendiamo, ad esempio, che nella parte inferiore della scalata ai portatori vennero assegnati carichi da 50 libbre, mentre ai *sahib* da 35; in alta quota, invece, tutti avevano sulle proprie spalle 40 libbre e Wiessner

⁶⁰ Si vedano le immagini riprodotte in A. KAUFMAN, W. PUTNAM, *K2: The 1939 Tragedy*, Seattle, The Mountaineers, 1992, p. 42 e sgg.

⁶¹ Cfr. C. CRANMER, F. WIESSNER, *The Second American Expedition to K2*, in *American Alpine Journal*, IV, 1940, pp. 9-19; A. KAUFMAN, W. PUTNAM, cit.

⁶² Gli scritti dei coniugi Workman sono quelli dove la distinzione dei ruoli è particolarmente netta: i *coolies* - spesso rozzaamente tratteggiati - trasportano i bagagli della signora Fanny Bullock-Workman (a volte dandosi anche al furto), protestano continuamente per la difficoltà delle marce, spesso intralciano i datori di lavoro con le loro paure, ecc. Cfr. F.B. WORKMAN, W.H. WORKMAN, *In the Ice World of Himalaya*, London, Fisher Unwin., 1900; IDEM, *Ice-bound Heights of the Mustagh*, London, Constable, 1908; IDEM, *Peaks and Glaciers of Nun Kun*, London, Constable, 1909; IDEM, *The Call of the Snowy Hispar*, London, Constable, 1910; IDEM, *Two Summers in the Ice-wilds of Eastern Karakoram*, London, Fisher Unwin., 1917.

le trasportò interamente da solo, dovendo anche guidare la scalata. Lo stesso capo-spedizione accettò pure di condividere una tenda con gli *Sherpa*.

Le fasi decisive della spedizione si svolsero sopra il campo IX: da qui Wiessner e Pasang Dawa Lama partirono per il tentativo decisivo alla vetta, riuscendo a superare tutte le difficoltà tranne una traversata laterale, che Wiessner stimò di poter effettuare in 3 o 4 ore durante la notte, per poi ridiscendere il giorno successivo. Il suo compagno, però, si oppose all'iniziativa, e quindi alla *leadership* dell'americano, ponendo di fatto termine al 2° tentativo americano al K2: lo *Sherpa* non era più solo 'manodopera', nell'immaginario collettivo acquisiva pieno potere di giudizio, gli veniva attribuita una capacità decisionale su sé stesso e soprattutto una personalità capace di condizionare le scelte del capo-spedizione.

La relazione del 1939 si sofferma lungamente sul ruolo dei portatori e dà concretezza a quelle doti di coraggio e lealtà già ampiamente affermate nella letteratura, rivelando come gli *Sherpa*, nelle situazioni estreme, fossero i soli in grado di 'prenderci cura' dei *sahib*. Prima di allora non si erano registrati commenti particolari sul ruolo dei *sirdar*, si dava per scontato che le decisioni in merito alla salita, alla ritirata, all'organizzazione delle operazioni ricadessero necessariamente sul capo spedizione. Fino alla fine degli anni '30, in pratica, continuò a sopravvivere (in forme più o meno evidenti) una sorta di paternalismo nei confronti degli *Sherpa*: per questi ultimi venivano spese parole di elogio, erano riconosciute e confermate qualità fisiche e morali fuori dal comune, si manifestava riconoscenza, ma essi rimanevano purtuttavia uomini al servizio dei *sahib*. Così si espresse al riguardo Bill Tilman nel 1935: "For nearly five months we had lived and climbed together, and the more we saw of [the Sherpas], the more we liked and respected them. That they can climb and carry loads is now taken for granted; but even more valuable assets to our small self-contained party were their cheerful grins, their willing work in camp and on the march, their complete lack of selfishness, their devotion to our service. To be their companion was a delight; to lead them, an honour"⁶³.

Successivamente, tra la fine degli anni '40 ed i primi anni '50, i resoconti di alcune spedizioni e tentativi individuali alle grandi cime della regione himalayana, cominciarono ad attribuire ai rapporti personali tra *sahib* e *Sherpa* un peso decisamente significativo, facendo un riferimento più o meno esplicito ad un ideale di parità tra le due parti. Earl Denman, riferendosi ai 2 portatori che lo accompagnarono nel suo tentativo di raggiungere la cima dell'Everest (1947), affermò: "Tenzing and Ang Dowa were acting as porters, but I never thought of them in this way, for a climber can only go as far on Everest as the porters, by their own efforts, will permit. Thus there was an ideal bond between us. We were all porters and we were all climbers"⁶⁴.

Come ricorda anche Tenzing Norgay nella sua autobiografia, quello di Denman fu un tentativo che rasentava la pazzia, anche a causa della scarsa disponibilità di mezzi finanziari, dell'equipaggiamento scadente e della mancata concessione, da parte del governo di Lhasa, del permesso per entrare legalmente in Tibet (ciò infatti costrinse i viaggiatori ad abbandonare le piste battute ed a seguire itinerari secondari per evitare di essere scoperti dalle pattuglie), ma rappresentò anche un esempio del formale riconoscimento dell'importanza dell'esperienza e delle conoscenze acquisite dagli *Sherpa*; apprendiamo dallo scritto di Tenzing, infatti, che Denman esigette la sua presenza nel viaggio del 1947⁶⁵: "He was especially insistent that he wanted me with him. Because I was a Tiger; because I had climbed to 27,000 feet on Everest; because I spoke Tibetan and also some English; because I had been recommended as the best of all the Sherpas"⁶⁶.

L'incontro con le guide

⁶³ H.W. TILMAN, *Nanda Devi and the Sources of the Ganges*, in *The Himalayan Journal*, VIII, 1935, pp. 1-26:25.

⁶⁴ E. DENMAN, *Alone to Everest*, London, Collins, 1954, p. 222.

⁶⁵ Earl Denman si recò nuovamente a Darjeeling anche nella primavera del 1948. Cfr. TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., p. 102.

⁶⁶ TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., pp. 98-99.

Durante il XIX secolo, epoca in cui le Alpi divennero il cosiddetto “Playground of Europe”, gli alpinisti britannici si avvicinarono alle montagne europee ricorrendo ai servigi, meramente strumentali e di manovalanza, delle popolazioni delle vallate visitate. Nel corso dei decenni, offrire questo tipo di prestazione divenne una vera e propria professione tramandata di padre in figlio. Tra la fine dell’800 e gli inizi del ‘900 personaggi come i coniugi americani Bullock-Workman, l’italiano Mario Piacenza e soprattutto il Duca degli Abruzzi iniziarono a farsi accompagnare dalle guide alpine anche nei loro viaggi extra-europei⁶⁷. Solo alla metà del secolo, tuttavia, esse assunsero un ruolo di prima grandezza nell’Himalaya ed entrarono in stretto contatto con le popolazioni locali. L’impatto di questi nuovi attori sugli *Sherpa* fu considerevole per 2 ragioni fondamentali. Innanzitutto, rappresentando esse stesse una classe lavoratrice, si posero, nei confronti dei portatori, su un piano paritario; in secondo luogo, modificarono sensibilmente la composizione sociale delle comitive che si avventuravano nelle valli himalayane, in precedenza composte quasi esclusivamente da esponenti delle *upper-middle classes* e dagli alti gradi dell’esercito.

Nel 1950 una spedizione francese organizzata dal Comité pour l’Himalaya riuscì a conquistare la cima dell’Annapurna (8048 m), la “Dea dell’abbondanza”, il primo “8000” ad essere scalato dall’uomo⁶⁸. Tra i membri, 3 - Louis Lachenal, Gaston Rebuffat e Maurice Herzog, il capo spedizione - erano guide alpine di Chamonix: le vicende dell’impresa ruotarono essenzialmente attorno alle gesta di questi uomini ed a quelle degli *Sherpa* che li accompagnarono nella salita.

Durante le marce di avvicinamento vennero meno molte delle vecchie distinzioni tra *sahib* e *coolie*, la cui manifestazione più percepibile è probabilmente fornita dalle immagini tipiche del primo ‘900 con le pittoresche carovane formate dai *ponies* cavalcate dagli avventurieri britannici seguiti dalla truppa dei portatori, dagli *yak*, dagli asini, ecc., e forse ancora di più da alcune descrizioni dell’attraversamento dei fiumi, operazione durante la quale il trasporto a spalle dei viaggiatori europei era praticamente un’istituzione:

“Dopo un quarto d’ora di cammino i portatori attraversano il Rumdum Sankpo e noi aspettiamo che quattro di essi, deposti i carichi, ritornino a prendere noi per traghettarci dall’altra sponda attraverso le numerose diramazioni del torrente”⁶⁹.

Ecco cosa scrisse invece Herzog nel 1951 riferendo del complicato superamento del torrente Mirista Khola:

“J’aperçois quelques troncs d’arbres que mes camarades ont placés la veille pour permettre le passage leurs porteurs. Mais les coolies refusent de s’y hasarder avec leurs charges. Rébuffat et moi n’hésitons pas: nous allons transborder les charges nous mêmes.

Et voilà Rébuffat transformé en coolie; il se fait placer sur le front la lanière supportant les containers. Je vois sa tête, son cou et son long corps parcourus de dangereuses ondulations... mon camarade s’approche du torrent, prend le départ, soutenu par Couzy, fait quelques pas, seul, en équilibre audessus de l’eau qui écume, puis, allongeant le bras, m’atteint sur un rocher qui émerge: de là, je peux me saisir des charges sans danger”⁷⁰.

Vinte notevoli difficoltà, alpinisti e *Sherpa* della spedizione francese riuscirono a spingersi fino a quota 7300 m, portando gli stessi quantitativi di materiali ed attrezzature; qui installarono il campo V, dal quale sarebbe partito l’assalto decisivo alla cima. Ang Tharkay ricorda come in quell’occasione egli ricevette l’offerta da parte di Herzog di far parte della cordata che avrebbe tentato la vetta:

“C’est alors que le Bara Sahib m’appela pour me demander si je voulais faire avec lui la dernière escalade jusqu’au sommet, ce qu’il avait décidé d’entreprendre dès le lendemain. J’étais de cœur avec lui dans cette maquifique entreprise et l’idée de l’abandonner dans l’épreuve suprême m’était odieuse. Mais mes pieds commençaient à me faire souffrir et j’avais une terrible hantise de les voir geler. Je rehardai bien en face le visage ardent de mon héroïque chef. Hélas! Je me dérobai

⁶⁷ Fin dopo la Seconda Guerra Mondiale, personaggi come Petigax, Savoye, Zurbriggen, Petzdolt, Aschenbrenner, ecc. rimarranno esempi importanti, ma piuttosto isolati: rappresenteranno l’eccezione’.

⁶⁸ Cfr. M. HERZOG, cit.

⁶⁹ C. CALCIATI, *Himalaia Cashmiriano*, Milano, Rizzoli, 1930, p. 250.

⁷⁰ M. HERZOG, cit., pp. 110-111.

misérablement à ce moment pathétique et lui demandai lâchement de bien vouloir me dispenser de cette épreuve. Eh! Oui, je me dérobaï parce que je n'étais pas digne de partager avec lui cet honneur sans égal ni la juste récompense que devaient lui valoir son courage et son sacrifice.

– excuse-moi, Bara Sahib, lui dis-je piteusement, mais je ne suis pas à la hauteur de cette grande tâche. Je te suis profondément reconnaissant de l'honneur que tu me fais et de tout ma vie je n'oublierai ce moment. Permetts-moi de revenir au Camp IV bis et que Dieu vous protège, toi et le valeureux Lachenal Sahib!

Sur ces mots, je quittai ce brave et noble chef, confus, je rentraï précipitamment au camp IV bis avec Sarki⁷¹.

Malgrado il rifiuto di Ang Tharkay, il 3 giugno Herzog e Lachenal raggiunsero la cima, dopo una faticosa ascesa, alle ore 14. Dopo la vittoria, il ritorno fu però penoso e assai difficile: il congelamento aveva attanagliato mani e piedi degli alpinisti; seguirono giorni epici, con smobilitazioni di campi ed incidenti vari, determinati dalla stanchezza e dalle copiose nevicate provocate dal monzone.

Due anni dopo, nel 1952, Tenzing Norgay venne ingaggiato come *sirdar* dalla prima spedizione svizzera diretta all'Everest.

Con l'invasione cinese del Tibet da parte dell'esercito comunista, solo gli alpinisti fedeli al regime di Pechino e quelli provenienti dall'Unione Sovietica potevano ottenere i permessi necessari per tentare la conquista delle vette accessibili dall'altipiano; contemporaneamente, una rivoluzione di palazzo rovesciò il governo feudale di Kathmandu guidato dalla metà dell'800 dalla dinastia Rana: sulle pendici meridionali dell'Himalaya nepalese ed in particolare sull'Everest poté avere inizio una nuova "Guerra delle bandiere"⁷² tra Gran Bretagna e Svizzera.

Furono appunto gli elvetici che, come appena accennato, ottennero nel 1952⁷³ l'autorizzazione per tentare la cima in primavera ed in autunno⁷⁴. In merito a queste nuove esperienze Tenzing si esprimerà nei seguenti termini:

"I have climbed more with the British than with any other people, and been happy with them; and some of them [...] I have counted among my close and dear friends. But [...] the English in general are more reserved and formal than the men of most other countries whom I have known; and especially is this so, I think, with people not of their own race. Perhaps this is because they have so long been rulers in the east, or perhaps it is only something in their own nature. But it is a thing that we Sherpas have had much chance to observe, since we have climbed, in recent years, with men of so many nations. With the Swiss and the French I had been treated as a comrade, an equal, in a way that is not possible for the British. They are kind men; they are brave; they are fair and just, always. But always, too, there is a line between them and the outsider, between sahib and employee, and to such Easterners as we Sherpas, who have experienced the world of 'no line', this can be difficult and a problem"⁷⁵.

Quando la comitiva arrivò per la prima volta a Namche Bazar venne organizzata una grande festa: per la quasi totalità della popolazione una spedizione alpinistica era una cosa completamente nuova e molti non avevano neanche mai visto il volto di un occidentale; inoltre, gli *Sherpa* a lungo assenti dalla regione furono festeggiati per il loro ritorno: essi rappresentavano l'esempio più lampante di come fosse possibile migliorare la propria condizione socio-economica lavorando al seguito delle spedizioni dirette alle grandi cime himalayane.

⁷¹ ANG THARKAY SHERPA, B.P. NORTON, cit., p. 162.

⁷² L'espressione, nella sua formulazione originale, si riferisce alla competizione di natura nazionalistica che prese vita sull'arco alpino in seguito alla costituzione (anni '60 e '70 dell'800) dei Club Alpini in Italia, Germania e Francia.

⁷³ L'anno precedente Eric Shipton aveva diretto una prima *reconnaissance expedition* all'Everest per esplorare l'*ice-fall* del ghiacciaio di Khumbu; nel 1952 lo stesso Shipton fu posto alla guida di una spedizione di 'allenamento' al Cho Oyu per testare gli apparecchi ad ossigeno e raccogliere dati sulla fisiologia umana ad alta quota. Cfr. E. SHIPTON, *The Mount Everest Reconnaissance Expedition, 1951*, London, Hodder & Stoughton, 1952; IDEM, *The Expedition to Cho Oyu*, in *The Geographical Journal*, C, 1953, pp. 129-139.

⁷⁴ Cfr. G. CHEVALLEY, R. DITTERT, R. LAMBERT, cit.

⁷⁵ TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., pp. 221-222.

A Thyangboche i *Lama* accolsero la comitiva con grande cordialità e con la caratteristica offerta di tè tibetano preparato con sale e burro di *yak* rancido. Esso rappresenta la massima manifestazione di ospitalità, ma rari sono i casi di europei che riescono ad apprezzare quantità abbondanti di tale bevanda. Raymond Lambert, uno dei membri del *team* svizzero (guida alpina, così come i vincitori dell'Annapurna), fece, in tale circostanza, eccezione, divenendo agli occhi dei presenti il vero “eroe del giorno”⁷⁶.

Nel 1952, inoltre, a differenza di quanto era accaduto in precedenti occasioni con i britannici, la Fondation Suisse pour Recherches Alpines fornì agli *Sherpa* la stessa attrezzatura e lo stesso vestiario con i quali erano equipaggiati gli alpinisti.

Partiti da Gorak Shep, gli elvetici riuscirono ad installare 6 campi permanenti, l'ultimo dei quali sul Colle Sud, a quasi 8000 metri di quota. Lambert e Tenzing ebbero l'incarico di tentare l'attacco alla vetta partendo da un campo avanzato posto a 8300 metri, dal quale si mossero il 28 maggio, ma non riuscirono a superare gli 8550-8600 metri; un ulteriore tentativo fu portato da una seconda cordata, che fu bloccata al Colle Sud dalle condizioni meteorologiche avverse. Nel corso della scalata, quando diversi *Sherpa* affermarono che il freddo ed il vento erano troppo forti per poter sopravvivere sulla montagna, gli svizzeri non li costrinsero a continuare: una situazione significativamente opposta, malgrado la posta in palio, a quelle tipiche degli anni '30, in cui tutti i componenti delle spedizioni - *ordinary porters*, *high altitude porters* e gli stessi *sahib* - erano (volontariamente o involontariamente) spesso vittime del desiderio di vittoria ad ogni costo⁷⁷.

Inoltre si svilupparono rapporti di stretta collaborazione e sincera stima reciproca tra *Sherpa* e *sahib*, come si comprende dalla seguente citazione tratta da *Avant-premières à l'Everest* (1953):

“«Sahib, nous devrions rester ici ce soir». Et il [Tenzing] me montre la tente qu'il porte depuis le départ. Je souris, nos deux pensées ont suivi le même chemin. C'est cela qui crée la profonde solidarité en montagne... et peut-être partout”⁷⁸.

Gli svizzeri tentarono nuovamente la scalata dopo il monsone; a causa delle avverse condizioni atmosferiche, tuttavia, anche il secondo tentativo si concluse con un insuccesso. Il 19 novembre, ad inverno già manifestamente iniziato (dopo che il bel tempo aveva assistito l'insediamento dei primi campi), Lambert e Tenzing riuscirono a raggiungere il Colle Sud insieme con 7 portatori, nessuno dei quali aveva preso parte alla spedizione primaverile. Dopo una notte infernale durante la quale la temperatura nelle tende scese a -17° C, il mattino del 20 venne compiuto un tentativo per stabilire un ulteriore campo sulla cresta, ma a 8100 metri la furia degli elementi costrinse alla resa definitiva. Tenzing Norgay nelle pagine di *Man of Everest* mette in chiarissima luce il fatto che nel rapporto instauratosi tra gli *Sherpa* e gli alpinisti rossocrociati - ed in maniera paradigmatica tra lui e Raymond Lambert⁷⁹ - il dualismo e la contrapposizione tra europei ed asiatici avevano ceduto definitivamente il posto alla condivisione di un obiettivo comune, che necessariamente li avvicina in maniera spontanea anche (e soprattutto) dal punto di vista umano:

“I liked the Swiss the best, and I think that if they ever come back to Solo Khumbu they will find the trails lined with Sherpas holding welcoming bowls of chang. Dearest of all things to my heart would have been going back with them to Everest – to climb high into the sky again with my friend Lambert, and this time, perhaps, to reach our goal”⁸⁰.

Tenzing Zindabad, evviva Tenzing

Grazie al doppio insuccesso degli svizzeri, l'Himalayan Committee di Londra ebbe l'opportunità di organizzare una nuova spedizione all'Everest, riuscendo ad ottenere dal governo di Kathmandu

⁷⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 186.

⁷⁷ Cfr. G. CHEVALLEY, R. DITTERT, R. LAMBERT, cit., p. 162.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 168.

⁷⁹ Numerose sono le pagine che lo *Sherpa* Tenzing, attraverso la narrazione delle esperienze vissute con le spedizioni svizzere all'Everest, dedica a Raymond Lambert. Cfr. TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., cap. 14 e 15.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 219.

l'autorizzazione per tentare la cima nel 1953. Come *sirdar* fu scelto ovviamente Tenzing Norgay (all'epoca trentanovenne), alla sua settima esperienza sulle pendici del Sagarmatha⁸¹; questi faceva anche parte del gruppo alpinistico⁸².

A capo della spedizione fu posto John Hunt, colonnello dell'esercito di Sua Maestà con all'attivo una rilevante esperienza sulle Alpi e nell'Himalaya; ne facevano parte anche 2 neozelandesi: George Lowe ed Edmund P. Hillary.

La prima difficoltà sorse il giorno stesso dell'arrivo a Kathmandu e riguardò il locale dove gli *Sherpa* vennero fatti sistemare: questi dovettero arrangiarsi in una autorimessa, mentre il *team* alpinistico fu alloggiato nei locali dell'Ambasciata. Come ricorda Tenzing nel suo primo scritto, le proteste - legate in particolare alla mancanza di servizi igienici - erano assolutamente comprensibili, visto che gli *Sherpa* all'epoca potevano vantare un tenore di vita ben superiore a quello dei normali *coolies*. All'incidente dell'autorimessa (abbondantemente ingigantito dalla stampa) fecero seguito ulteriori proteste quando fu reso noto che gli abiti e l'equipaggiamento tecnico sarebbero stati consegnati solo una volta raggiunto il Solo Khumbu: in occasione delle spedizioni svizzere precedenti l'attrezzatura era stata infatti distribuita sin dalle fasi di avvicinamento alla montagna. A tali questioni la relazione ufficiale⁸³ accenna solo in maniera estremamente superficiale; tuttavia, per entrambe le parti (*Sherpa* ed alpinisti) le esperienze dell'impresa del 1953 assumevano valori simbolici di rilevanza non trascurabile: per l'Inghilterra era forse l'ultima occasione per cercare di mascherare il proprio decadimento a potenza di secondo rango e di riaffermare, nella maniera in cui le circostanze avessero reso possibile (nella fattispecie in ambito sportivo), la superiorità della componente britannica su quella locale⁸⁴; per gli *Sherpa*, il collocarsi su un piano paritario con il *team* europeo proveniente dalla ex-madrepatria significava trovare la più autorevole delle conferme di una 'riscossa' della quale il gruppo etnico tibetano (*Bhotia*), socialmente ed economicamente emarginato nel territorio indiano, era da tempo protagonista:

"For the Sherpas, the toilets were a symbol of all those times they had been sitting on a bench at Chowrashtia in Dajeeling, and a British climber had come along and made them get off the bench and squat at his feet. Now they had seen, in the French and Swiss, alternative ways for white people to be"⁸⁵.

Durante la marcia di avvicinamento altre questioni agitarono i rapporti tra alpinisti e *Sherpa*, in particolare il fatto che questi ultimi non potevano usufruire del cibo in scatola portato dagli inglesi; tuttavia il problema più spinoso si presentò quando la spedizione giunse al Monastero di Thyangboche: a quel punto fu reso noto che, a differenza di quanto successo in passato, l'equipaggiamento utilizzato per la scalata non sarebbe divenuto oggetto di donazione. Nella mentalità dell'epoca, i 'regali' ricevuti dai *sahib* costituivano parte integrante della paga, forse la più preziosa, in quanto il poter disporre dell'attrezzatura tecnica per la montagna era una specie di *status symbol*, nonché una risorsa fondamentale per poter prendere parte, con maggiore facilità, a spedizioni successive. Riferendosi a questi frangenti, Tenzing in seguito scriverà: "This was the worst time I had on the whole expedition. Along with Major Wylie⁸⁶ [...] I felt like the middle of a sandwich pressed between two slabs of bread. Each side thought I was working for the interests of the other side, and the Sherpas especially seemed to think I was being paid big money by the British to argue against them. Half time I wished I was just an ordinary Sherpa, and not in the middle of all the arguments"⁸⁷.

⁸¹ Sagarmatha, letteralmente "Alto nel cielo", è il nome nepalese (di origine sanscrita) dell'Everest.

⁸² Quindi rientrava 'di diritto' fra i candidati per un eventuale tentativo alla vetta.

⁸³ Cfr. J. HUNT, *The Ascent of Everest*, London, Hodder & Stoughton, 1953.

⁸⁴ Cfr. P.H. HANSEN, *Confetti of Empire: The Conquest of Everest in Nepal, India, Britain and New Zealand*, in *Comparative Studies in Society and History*, XLII, 2000, pp. 307-332.

⁸⁵ J. NEALE, *Tigers of the Snow*, London, Abacus, 2002, p. 267.

⁸⁶ Essendo accompagnata da un 'bagaglio' di svariate tonnellate di materiali, la spedizione di John Hunt si muoveva in 2 gruppi: Tenzing rispondeva del primo, mentre Wylie del secondo.

⁸⁷ TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., p. 231.

Malgrado tali difficoltà, la scalata vera e propria poté essere intrapresa e con essa iniziarono, in perfetto stile militare, le fasi di trasporto dei carichi su per il ghiacciaio di Khumbu e attraverso il Cwm⁸⁸. Nel corso di queste attività Tenzing ed Hillary lavorano per la prima volta insieme: il 7 maggio salirono dal campo base al campo IV e ridiscesero; 5 giorni dopo Hunt rese noto il suo piano per conquistare il “Tetto del mondo”, che li avrebbe coinvolti entrambi. George Lowe fu incaricato di tracciare la via fino al Colle Sud, da dove sarebbero partiti i 2 *summit teams*: il primo composto da Evans e Bourdillon, il secondo (ad un giorno di distanza) da Hillary e Tenzing. Quest’ultimo riferisce dei dubbi e delle perplessità manifestati dagli altri *Sherpa*, ai quali il tentativo di profanare la vetta appariva come un autentico suicidio, oltre al fatto che se l’Everest davvero fosse stato conquistato, non ci sarebbero state più spedizioni alpinistiche e sarebbero venute meno moltissime opportunità lavorative. In merito la risposta di Tenzing ha quasi un valore profetico: “If Everest is climbed – scriverà – Himalays will be famous all over the world. There will be more expeditions and jobs than ever”⁸⁹.

Gli eventi successivi sono storia nota. Nella tarda mattinata del 29 maggio 1953 Tenzing riuscì, al settimo tentativo, a coronare il proprio sogno, raggiungendo la vetta e depositandovi i doni (la matita rossa e blu della figlia Nima, e soprattutto le caramelle, omaggio riservato alle persone più care e vicine) portati per onorare la sacralità del luogo. Durante i circa 15 minuti trascorsi sulla cima, lui ed Hillary fecero tutto quello che fanno gli alpinisti una volta raggiunta la meta: si strinsero la mano, scattarono fotografie e presero la via del ritorno. Ma il mondo doveva essere molto diverso da come lo avevano lasciato: Tenzing, in particolare, quando aveva scalato la montagna era solo un uomo, quando ne ridiscese si ritrovò un eroe.

Già il 30 maggio le pendici superiori della montagna vennero rapidamente abbandonate: dal Colle Sud vennero raggiunti in successione i campi VIII, VII, VI, V; poi, al campo IV (una sorta di base avanzata), avvenne il ricongiungimento con il grosso della spedizione, che poté così apprendere del successo conseguito: “Anyone who had seen us then could never have thought about distinctions between sahibs and Sherpas. We were all mountaineers together, who had climbed our mountain”⁹⁰.

<Una sola notte fu trascorsa al campo IV, poi la lunga traversata del Cwm e della seraccata di Khumbu fino al campo-base; da lì, dopo un ulteriore giorno di sosta, venne raggiunto in una tappa appena il villaggio di Thamey: “Now I spent two days there with my mother and my younger sister, who lived with her, – ricorda Tenzing – and it was the first time since I had been a child that I had been so long in my native village. All the people come to see us, the chang⁹¹ flowed”⁹².

A Thyangboche (non lontano da Thamey), dove i vari gruppi della spedizione si ricongiungevano al termine della discesa dalla montagna, regnava un gran trambusto; in particolare, gioia e dolore per la vittoria sull’Everest si dividevano quasi simmetricamente, poiché tra gli *Sherpa* si diffuse l’idea (lo abbiamo già accennato) che non ci sarebbero state più spedizioni, mentre i *Lama*, che non avevano mai incoraggiato le scalate, temevano che quel successo avrebbe suscitato la collera degli dei.

Man mano che si oltrepassavano le valli e le colline del Nepal, crescevano le folle e aumentava l’eccitazione: giornalisti nepalesi, indiani, inglesi e americani richiedevano notizie di prima mano sulla scalata e dichiarazioni di ogni genere a proposito di nazionalità e questioni politiche. “The big one [trouble] started at a place called Dhaulagat, a little before Kathmandu, when a crowd of Nepali came out to meet me [Tenzing] and almost tore me away from the rest of the expedition. I have often been asked since if they were communists and this I do not honestly know. But I do know that they were nationalists, with very strong ideas, and what they were interested in was not everest at

⁸⁸ Il Cwm (parola gallese che significa letteralmente “circo”) è un ampio anfiteatro glaciale delimitato dalle pareti dell’Everest, del Nuptse e del Lhotse; nella sua parte centrale esso è tagliato da ampi seracchi. Cfr. *Western Cwm*. <en.wikipedia.org/wiki/Western_Cwm>

⁸⁹ TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., p. 279.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 273.

⁹¹ È la tipica birra tibetana, bevanda molto popolare prodotta artigianalmente con diversi sistemi di lavorazione dalla fermentazione dei cereali (orzo, grano, riso, mais, segale o miglio).

⁹² TENZING NORGAY SHERPA, J.R. ULLMAN, cit., p. 275.

all, or how everest was really climbed – but only politics. They wanted me to say that I was a Nepali, not an Indian. And also that I got to the top ahead of Hillary”⁹³.

A Bonepa, Tenzing venne caricato di peso su una *jeep* e gli fu fatto indossare il costume nepalese. C'erano grandi festeggiamenti in ogni villaggio ed in ogni città, la gente agitava insegne e bandiere, e gridava “Tenzing zindabad!”, “evviva Tenzing!”. A Darjeeling i muri vennero tappezzati con le fotografie dello scalatore ed un poeta venne incaricato di comporre una canzone a lui dedicata.

A Kathmandu i membri della spedizione vennero condotti al palazzo reale: Tenzing fu decorato con la Nepal Tara (la stella del Nepal) - la più alta onorificenza dello Stato - e due altre medaglie di grado inferiore vennero consegnate a Hillary e a Hunt; quasi contemporaneamente arrivò dall'Inghilterra anche la notizia che la Regina li aveva entrambi nominati cavalieri, mentre Tenzing avrebbe ricevuto la George Medal. La ragione di questa distinzione era di natura principalmente politica: da quando aveva conquistato la sua indipendenza, il governo dell'India (come del resto quello americano) non permetteva ai propri cittadini di accettare titoli stranieri; l'attribuzione del massimo riconoscimento avrebbe creato, nel 1953, imbarazzi notevoli, costringendo a spartire una vittoria che voleva essere tutta britannica con un neozelandese e con un suddito salito sul “Tetto del mondo” con attaccate alla piccozza, oltre all'Union Jack, le bandiere del Nepal, dell'India e delle Nazioni Unite. “Kai chai na”, “una questione di nessun conto”, la definisce Tenzing nella sua autobiografia.

Più sentita è la questione, inevitabile, di chi tra lui ed Hillary avesse raggiunto per primo la vetta. I due scalatori firmarono in merito una dichiarazione nella quale entrambi dichiaravano di aver toccato la cima “quasi insieme”. Decisione salomonica, questa, adottata per porre un freno alle voci (ufficiali e non) che dipingevano ora Hillary ora Tenzing, alternativamente, come autentica ‘zavorra’ dell'altro. *Man of Everest* contiene dei passi piuttosto significativi nei quali viene criticata la versione apparsa sul resoconto ufficiale di Hunt, nella quale si dava l'impressione che il neozelandese avesse condotto al termine la scalata (quasi) per conto proprio, issando il compagno esausto sulla sommità “[...] like a giant fish when it has just been hauled from the sea after a terribile struggle”⁹⁴, e gli si attribuivano *in toto* le colpe per i momenti di difficoltà.

L'autobiografia di Tenzing si spinge poi assai oltre, risolvendo il mistero di chi fu il primo uomo a porre piede sulla cima dell'Everest: questo primato spetta, stando alle parole dell'autore, ad Edmund Hillary⁹⁵.

Nell'estate del 1953 Tenzing Norgay *Sherpa* fu invitato a prendere parte ad una riunione con alcuni esponenti della Fondation Suisse pour Recherches Alpines; a seguito di questo incontro, nel mese di luglio, furono gettate le basi del progetto per un Himalayan Mountaineering Institute⁹⁶. Tale iniziativa, caldeggiata dal *Chief Minister for West Bengal* B.C. Roy e soprattutto da Nehru, doveva avere lo scopo, in sostanza, di diffondere l'amore e la conoscenza della montagna fra gli indiani e, in particolare, fornire le competenze tecniche per formare una generazione di rocciatori.

Il grande impatto mediatico di un evento come la conquista dell'Everest e, nel caso specifico, la partecipazione di un orientale all'impresa accese la convinzione che fosse possibile, costituendo direttamente in India - e precisamente a Darjeeling - un organismo apposito, abbandonare definitivamente l'idea che la conoscenza della montagna doveva appartenere per forza alla componente colta della società o ad un'élite e potesse, anzi, essere diffusa in maniera capillare, ed essere sfruttata direttamente dalle popolazioni che abitavano le valli himalayane.

Il 4 novembre 1954 l'Himalayan Mountaineering Institute venne ufficialmente inaugurato alla presenza di Nehru⁹⁷. A Tenzing, ovviamente, fu assegnato il compito di insegnante ed istruttore, mentre la parte amministrativa fu affidata a N.D. Jayal, suo vecchio compagno di salita al Bandar Punch ed al Nanda Devi, divenuto poi maggiore dell'esercito indiano.

⁹³ *Ibidem*, pp. 277-278.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 261.

⁹⁵ “Hillary stepped on top first. And I stepped up after him”. *Ibidem*, p. 264.

⁹⁶ Cfr. TENZING NORGAY SHERPA, M. BARNES, *After Everest*, London, George Allen & Unwin Ltd., 1977, p. 46.

⁹⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 59.

È certamente difficile per un occidentale comprendere la posizione che lo *Sherpa* Tenzing si guadagnò nell'immaginario collettivo ed in particolare agli occhi del suo popolo e dell'intero Oriente: secondo la nostra esperienza l'esempio fenomenale che più gli si avvicina è quello di Charles Lindbergh; ma nemmeno Lindbergh, anche nel momento di massima esaltazione, suscitò quella che nel caso di Tenzing divenne autentica venerazione, alla stregua di un *avatar* del Dio Shiva, di una reincarnazione del Buddha.

La figura del primo asiatico di umili origini a raggiungere nella storia una statura ed una fama mondiali è legata anche ad un paradosso. Il nome Tenzing Norgay, infatti, significa letteralmente "sostenitore della religione"; in maniera assolutamente singolare egli contribuì tuttavia, in maniera decisiva, a rileggere gli aspetti apparentemente più immutabili proprio della tradizione religiosa, rompendo gli antichi tabù che identificavano nella cima dell'Everest la dimora della "Dea madre della Terra" e assumendo a punto di riferimento ideale per migliaia di giovani *Sherpa*.

All'indomani della conquista della cima più alta del pianeta, durante gli anni '60 e '70, proprio mentre l'opinione pubblica di tutto il mondo iniziava ad acquisire piena coscienza delle 'potenzialità turistiche' (oltre che alpinistiche) della grande regione himalayana⁹⁸, Tenzing ebbe l'opportunità di compiere numerosi viaggi in Europa, negli Stati Uniti, in Australia, ecc. Basta scorrere le pagine del suo *After Everest* per farsi un'idea della varietà di esperienze vissute nei 20-25 anni successivi a quel 29 maggio del 1953: numerose sono le fotografie che lo ritraggono in abiti occidentali insieme a personaggi quali Achille Compagnoni e Lionel Terray, oppure a cavallo nel Kazakistan (con tanto di colbacco), in udienza dal Papa Paolo VI, nella maratona dell'Engadina con gli sci da fondo, in motoscafo nelle acque della Nuova Zelanda.

Come scrisse nel 1977 lo stesso Tenzing tirando un bilancio della propria esistenza, "I seem now [...] to have lived three very different lives, each of them satisfying, each of them happy, each of them rewarding in its own way: the life of a boy in the high pastures with the yaks, which ended with my departure for Darjeeling; the life of an ambitious young Sherpa mountaineer based in Darjeeling, which ended with the conquest of Everest; the life of a teacher of other climbers, that kept me away from other mountain adventures but sent me to far distant lands I never dreamed would be within my reach, to meet people of many kinds and occupations and interests"⁹⁹.

Alla luce di quanto abbiamo cercato di illustrare, non è probabilmente un caso che la già ricordata immagine che ritrae Tenzing Norgay *Sherpa* in vetta all'Everest con la piccozza adornata dalle bandiere della Gran Bretagna, del Nepal, dell'India e delle Nazioni Unite sollevata verso il cielo venga ancora oggi riproposta come copertina di volumi (non necessariamente di carattere celebrativo) dedicati alla regione dell'Himalaya¹⁰⁰ e faccia parte del patrimonio iconografico della Royal Geographical Society di Londra¹⁰¹.

⁹⁸ In questa fase cominciano a prendere corpo i programmi di carattere umanitario promossi da Edmund Hillary a favore della popolazione *Sherpa* del Khumbu. Nel 1962 alcuni notabili di Thamey presentarono ad Hillary una petizione, richiedendo la costruzione di una scuola nel villaggio; tale documento conteneva una frase d'effetto divenuta abbastanza celebre: "Our children have eyes but still they are blind!". E.P. HILLARY, *Schoolhouse in the Clouds*, Garden City, N.Y., Doubleday & C. Inc., 1964, p. 3.

⁹⁹ TENZING NORGAY SHERPA, M. BARNES, cit., p. 183.

¹⁰⁰ Uno dei più recenti - se non il più recente - è il testo di Michel Raspaud *L'Aventure himalayenne*, pubblicato nel 2003.

¹⁰¹ Ricordiamo, inoltre, che il famoso "Geographical Journal" pubblicò nel 1986 il necrologio di Tenzing Norgay Sherpa. In precedenza lo stesso periodico aveva reso onore a personaggi quali - solo per citarne un paio - Francis Younghusband e Filippo De Filippi. Cfr. *Obituary: Sri Tenzing Norgay G.M., 1915-1986*, in *The Geographical Journal*, CLII, 1986, pp. 427-428.